

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1073 di venerdì 16 Gennaio 2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"Comunicato Stampa: Solidarietà dell'AAdP ai manifestanti che hanno ricevuto multe", 9/1/2026, - Accademia Apuana della Pace

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/comunicato-stampa-solidarieta-dellaadp-ai-manifestanti-che-hanno-ricevuto-multe>

"Maduro dittatore, Maduro libero", 6/1/2026, - Alessandro Sahebi

<https://alesahebi.substack.com/p/maduro-dittatore-maduro-libero>

"Rd Congo: la guerra nell'Est cambia volto", 8/1/2026, - "Nigrizia" – Redazione

<https://www.nigrizia.it/notizia/rd-congo-guerra-est-cambia-volto-rapporto-onu-kivu-rwanda-m23>

"L'aggressione militare al Venezuela mostra la debolezza, non la forza degli Stati Uniti", 4/1/2026, - "Europe for Peace"

<https://www.pressenza.com/it/2026/01/laggressione-militare-al-venezuela-mostra-la-debolezza-non-la-forza-degli-stati-uniti/>

Il grande disfacimento ("The Great Unravelling"), 9/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa]

<https://www.aadp.it/index.php/dal-mondo/america-del-nord/stati-uniti-damerica/marianne-williamson-traduzione-andrea-de-casa>

"Marcia Interreligiosa per la Pace dell'11 gennaio 2026: l'intervento di Accademia Apuana della Pace", 11/1/2026, - Accademia Apuana della Pace

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/2026-01-11-intervento-aadp>

"Il diritto penale della destra. Ovvero il diritto penale dell'insicurezza, giuridica e sociale", 7/1/2206, - Nello Rossi

<https://www.questionegiustizia.it/articolo/editoriale-dir-pen-destra>

Capotreno ucciso: «In strada c'è un limbo di cui nessuno si fa carico, la salute mentale», 8/1/2026, - Chiara Ludovisi

<https://www.vita.it/capotreno-ucciso-in-strada-ce-un-limbo-di-cui-nessuno-si-fa-carico-la-salute-mentale/>

I leader dei partiti della Groenlandia uniti contro Trump: "Né danesi e né americani, il futuro deve essere deciso dal nostro popolo", 10/6/2026, - "Il Fatto Quotidiano" - Redazione esteri

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/01/10/groenlandia-trump-acquisizione-boicottaggio-news/8251699/>

"Massa, in tantissimi alla marcia per la pace: cattolici, musulmani e ortodossi uniti contro i conflitti", 12/1/2026, - "La Voce apuana" – Redazione

<https://www.voceapuana.com/cronaca/2026/01/12/massa-in-tantissimi-alla-marcia-per-la-pace-cattolici-musulmani-e-ortodossi-uniti-contro-i-conflitti/96875/>

"Referendum Giustizia, i ricorsi contro la data del 22 marzo: comitato firme per il no scrive a Mattarella", 13/1/2026, - Annalisa Cangemi

<https://www.fanpage.it/politica/referendum-giustizia-i-ricorsi-contro-la-data-del-22-marzo-comitato-firme-per-il-no-scrive-a-mattarella/>

"Preghiere per l'Iran", 13/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], dalla serie "Transformarticles" dell'autrice, scrittrice best-seller e già candidata alle presidenziali USA 2020 e 2024.

https://www.transformarticles.com/p/prayers-for-iran?fbclid=IwY2xjawPULINleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEe305FXstULCTkmn7vnYkf5ma2PzE5pmcXcOQB4X9xYl1Sh3bmn9XSPmBcTdl_aem_zDI8jlgxYIBB_nHUI_WDww

"Richiesta di sospensione totale dell'accordo di associazione UE-Israele in considerazione delle violazioni dei diritti umani da parte di Israele", 25/11/2205, - raccolta di firme da piattaforma online dell'Unione Europea. Scadenza: 13/1/2027

https://citizens-initiative.europa.eu/initiatives/details/2025/000005_it



"Se vuoi la pace, non vai a parlare con i tuoi amici. Vai a parlare con i tuoi nemici." - Desmond Tutu

“Comunicato Stampa: Solidarietà dell'AAoP ai manifestanti che hanno ricevuto multe”, 9/1/2026, -
Accademia Apuana della Pace

“Appresa la notizia della notifica di multe a 312,41 € a diversi manifestanti che hanno preso parte alla manifestazione a favore della Palestina del 3 ottobre, con la contestazione di aver violato il regolamento ferroviario (in particolare l'attraversamento dei binari durante il corteo), l'Accademia Apuana della Pace, che era presente a quella manifestazione con propri rappresentanti esprime la propria solidarietà a quanti hanno ricevuto un atto, che va ben oltre il semplice procedimento amministrativo, ma rispecchia pienamente la volontà di questo esecutivo di reprimere ogni forma di dissenso e protesta.

Quella manifestazione si svolse in maniera assolutamente pacifica ed ogni azione compiuta è sempre stata comunicata alle Forze dell'Ordine, proprio per questo la contestazione fatta ai manifestanti diventa emblematica del messaggio che viene lanciato su rischi per chiunque manifesti contro qualcosa anche in maniera pacifica.

E' ormai in atto da tempo, con un susseguirsi di normative apposite, il tentativo di voler criminalizzare ogni forma di protesta, sia per quanto riguarda il genocidio e l'apartheid in atto in Palestina ad opera del governo israeliano, sia per quanto riguarda la crisi sociale ed occupazionale che il paese sta vivendo.

Nell'esprimere questa solidarietà al tempo stesso l'Accademia Apuana della Pace, che da oltre venti anni rappresenta il luogo di approfondimento del pensiero nonviolento nel nostro territorio, si autodenuncia essendo essa stessa tra i promotori di quella manifestazione.”

Massa, 9 gennaio 2026,

Il Portavoce

Gino Buratti

“Maduro dittatore, Maduro libero”, 6/1/2026, -
Alessandro Sahebi

“Il leader venezuelano è dunque un dittatore crudele o un leader rivoluzionario che resiste all'imperialismo? Il nodo da sciogliere, prima, potrebbe essere l'idea tutta occidentale che la democrazia sia un pacchetto universale da esportare. E soprattutto la convinzione che il nostro modello, agli occhi del mondo, sia credibile e auspicabile. La verità è che la

democrazia non è un valore neutro: è una costruzione storica occidentale che, per quanto sia difficile, non dobbiamo usare come metrica universale.

Ma andiamo con ordine. Perché il problema potrebbe non essere Maduro. È l'arroganza con cui decidiamo cosa sia legittimo e chi no.”

“Socialista ma confuso

Uno dei pensieri più inquietanti che ha accompagnato per anni il mio guardarmi allo specchio – politicamente parlando – suonava più o meno così: gran parte delle esperienze socialiste è stata scarsamente democratica. Mi perseguitava, mi apriva falle di dubbio, a tratti mi abbatteva. Eppure sapevo che il socialismo restava la forma di organizzazione più autentica e giusta; solo che interi volumi di teoria marxista finivano per schiantarsi, con regolarità e scarsa efficacia, contro il primo avventore del bar che frequentavo, capace di liquidare tutto con un semplice: “Eh, ma i gulag, i regimi, la democrazia che manca...”.

A cambiare definitivamente le cose – e ad alleviare quel disagio – fu una discussione con uno studente libico al quale, ai tempi dell'università, feci notare che il colonnello Gheddafi, di cui era sostenitore, non fosse affatto democratico. La sua risposta fu secca, limpida: “Caro Alessandro, a noi libici della nostra democrazia a dire il vero non importa nulla”.

Aveva profondamente torto, perché nessuno può arrogarsi il diritto di parlare per un'intera nazione riducendo la politica ad uno scontro manicheo tra bianco e nero. Ma aveva anche ragione: non potevamo farlo neanche noi, dal trono occidentale, continuando a coltivare la nostra ottusa presunzione di superiorità morale. Perché forse siamo bravissimi a teorizzare cosa significhi rispettare il principio di diritto ma, a dirla tutta, abbiamo ben poco da insegnare al mondo su come i diritti si rispettino davvero, soprattutto quello internazionale. Soprattutto se riguarda gli altri.

L'esser democratico, al netto degli slogan

Che Maduro non sia mai stato un governante particolarmente democratico ve lo può spiegare anche un bambino di quinta elementare, per questo continuo a fare fatica a capire il successo di certi editoriali di questi giorni, capaci di convertire l'estetica dell'opinione banale in una perfetta macchina di consenso acritico.

Certo, dovremmo prima intenderci su cosa significhi democrazia – e non basterebbe un libro – ma riducendo il tutto a basilari denominatori comuni (libertà di stampa, di

espressione, elezioni libere, e così via) raramente ci chiediamo perché, davvero, tutti dovrebbero essere “democratici”.

Che forse è una stupida domanda che precede l'opinione, la realpolitik, la diplomazia e tutto il resto. Ma è una domanda che non ci poniamo mai.

Mi spiego: la democrazia contemporanea è una conquista dell'Illuminismo occidentale, europeo, bianco e cristiano. È evidentemente una provocazione la mia, ma a che titolo siamo così certi che questo standard debba diventare il golden standard dell'esistenza di ogni essere umano e di ogni cultura? Perché mai tutti dovrebbero adeguarsi a ciò che noi riteniamo la forma migliore di convivenza ed organizzazione?

La risposta più immediata è, appunto, perché moralmente la consideriamo la migliore e questo potrebbe bastarci. Ma a questo punto la domanda si sposta altrove: se a noi sono serviti millenni di Storia per arrivarci - perché a noi sono serviti millenni -, perché pretendiamo che altri popoli lo facciano da soli o, tutt'al più, con quel piccolo “aiutino” esplosivo fatto di bombardamenti e guerre?

Avrei voluto essermi posto questa domanda prima, al bar, davanti a quel conoscente che parla male del socialismo. Gli avrei detto che no, l'Unione Sovietica non è stata democratica - non nella nostra accezione - , ma anche perché la Russia contadina del 1917, prima dei bolscevichi, aveva conosciuto l'oscurantismo culturale del regime zarista, non aveva attraversato un Illuminismo paragonabile al nostro, non aveva coltivato nei secoli l'idea stessa di democrazia. E che persino con il suo crollo e l'avvento del capitalismo la democrazia non è arrivata (oggi Vladimir Putin per l'Occidente ne incarna l'antitesi), proprio perché quella idea di democrazia non può maturare, non così in fretta e soprattutto non da fuori, in una cultura che non l'ha coltivata adeguatamente e se l'è vista, in molti casi, imposta. E questo vale, più in generale, per tutte le forme di organizzazione non eurocentriche che, con forse un po' di fretta, archiviamo sotto le etichette di dittature o regimi non appena non ci appaiono in tutto e per tutto simili alle nostre forme di governo.

Come ormai sembrerebbe ormai acclarato, inoltre, le democrazie se esportate finiscono per diventare nei casi migliori strani ibridi lontani dall'idea originaria e nei peggiori producono l'effetto opposto, trasformando l'idea democratica in un atto di prepotenza infestante e, proprio per questo, in qualcosa di respingente.

La mia parte dubbiosa

Convive in me, nel bene o nel male, quella che potremmo chiamare la mia anima persiana dubbiosa. Sono metà iraniano: mio padre è fuggito dall'Iran nel 1979 perché dissidente politico del regime degli Ayatollah. Per questo di me si può dire tutto tranne che io sia un sostenitore di quel regime, che considero sanguinario e pericoloso. Trovo però profondamente ingenua la posizione di chi nella mia posizione - e sono molti, tra dissidenti e figli di dissidenti - ritiene che il nostro Paese abbia bisogno di un intervento occidentale per importare la democrazia (quanti hanno esultato, comodamente seduti in salotti occidentali, vedendo le bombe di Israele dell'anno scorso). Chi sostiene questa tesi, spesso, appartiene alla categoria dei perdenti della rivoluzione - coloro che dal 1979 hanno perso tutto o quasi tutto, privilegi compresi - oppure a persone che, come me, oltre al DNA e alle basi della cucina persiana, dell'iranianità hanno poco o nulla, perché cresciute in esilio.

Il dubbio che continua a inquietare la mia metà non italiana è esattamente questo: chi siamo noi per decidere quali debbano essere le forme e le modalità di autodeterminazione di un popolo?

E non mi si porti l'esempio degli Stati Uniti con la liberazione dal nazifascismo: nel nostro Paese esisteva una resistenza forte, radicata, e l'aiuto è arrivato all'interno della stessa impronta culturale. Ma chi siamo noi, iraniani occidentalizzati, per pensare di poter insegnare ai nostri connazionali quali siano le formule corrette? Questo non significa disinteressarsi né smettere di combattere un regime, significa piuttosto provare a capire cosa vogliono davvero le persone. E, soprattutto, chiedersi cosa pensino le persone di noi, prima di presentarci noi come loro maestri di politica.

La democrazia vista dagli altri

Da convinto democratico credo si debba qui tentare di comprendere chi siamo noi per gli Altri, quelli che la democrazia come la nostra apparentemente non la vogliono. Innanzitutto partendo dal presupposto che non tutti i popoli vogliono essere salvati e che, paradossalmente, molti vogliono esser salvati sì, ma da noi. Per gran parte del mondo l'Occidente - soprattutto quello che si definisce democratico, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Francia fino a noi - ha rappresentato un modello in cui i benefici sono stati costruiti sulle spalle del “mondo non civilizzato”. Per rendere possibile entro i propri confini la recita democratica, i nostri governi hanno estratto risorse altrove, appropriandosi di ricchezze e di futuro.

Agli occhi degli altri probabilmente il racconto suona più o meno così: “Votano, possono esprimersi, ma non c'è nulla di

ciò che fanno che non sia, in qualche modo, macchiato del nostro sangue". Sia chiaro, non voglio scivolare nella consueta retorica colpevolista: molti di noi non hanno nulla a che vedere, direttamente, con il colonialismo o con le forme contemporanee di sfruttamento neocoloniale. Eppure questo è ciò che siamo stati e, in parte, ciò che continuiamo a rappresentare: l'usurpatore, colui che ha distrutto culture e vite, imponendo un modello a suon di morte. Per questo non c'è da indignarsi se la nostra idea di governo del mondo non diventa uno standard universale. La diversità di storia e di cultura conta, certo, ma esiste anche una legittima avversione.

Le condizioni per la democrazia

C'è poi un altro elemento, spesso rimosso: per poter esercitare forme democratiche è necessaria una condizione minima di pace.

Anche la nostra Costituzione italiana prevede la sospensione di diversi diritti e l'inasprimento di molte pene in caso di guerra. Non è un dettaglio tecnico, è un'ammissione politica precisa: la democrazia è fragile e presuppone un contesto in cui il conflitto non diventi totale.

Le guerre, infatti, non si combattono solo con le armi, ma anche sul terreno dell'egemonia politica, dell'immaginario, della paura. In uno stato di conflitto permanente è difficile persino immaginare spazi di confronto sereno, figuriamoci un dialogo democratico reale. Ed è qui che il cerchio si chiude, perché spesso siamo proprio noi a tenere gran parte degli Stati non allineati in una condizione di assedio totale, sia economico che cognitivo. Se non sono le bombe o gli eserciti, è il logoramento psicologico delle popolazioni, come nel caso venezuelano, prodotto da sanzioni, embarghi e da una costante sensazione di accerchiamento. Tutte condizioni che – lo dice la letteratura, ne ho parlato qui in "Come muore una farfalla" – generano morti, sofferenza e disgregazione sociale in misura non troppo diversa da un ordigno esplosivo. In queste circostanze, chi governa un Paese, a prescindere dalla propria inclinazione democratica, difficilmente può aprire spazi di dialogo con l'opposizione se vive in uno stato permanente di allerta, sospetto e paranoia. La guerra psicologica esiste, e produce effetti politici reali che sicuramente non portano ad uno sviluppo democratico.

L'autodeterminazione, spesso, non ci somiglia

Comunque la si pensi, non è successo ciò che molti davano per scontato. Al netto degli editoriali e delle analisi autoreferenziali, il popolo venezuelano – così come quello iraniano di fronte a Israele – non ha accolto con unanime

favore gli interventi esterni, nemmeno tra chi simpatizza per l'opposizione. E credo che questo dovrebbe dirci qualcosa non tanto di questi popoli in sé ma di quanto noi, forse, li abbiamo un po' banalizzati.

Inoltre, nel tentativo di inseguire la perfezione ideologica, la barricata giusta, la purezza dell'opinione, abbiamo smarrito cosa significhi davvero ragionare da socialisti: ovvero ragionare in modo materialista. E il materialismo, per sua natura, tiene insieme la complessità delle contraddizioni. Vuol dire accettare che non tutti la pensino come noi, soprattutto quando quel "noi" coincide con una high educated class occidentale che non fa politica ma la commenta, comodamente, dal trono del benessere. Vuol dire accettare che l'altro non solo non ci assomigli, ma che possa guardare a noi come a un modello nocivo.

Vuol dire accettare che buoni e cattivi, come categorie assolute, non esistono se non nei film degli Anni Ottanta. E, soprattutto, fare i conti con una verità scomoda: la presunzione di vivere nel migliore dei mondi possibili ci ha trasformati in una civiltà in declino che a forza di voler correggere gli altri non è nemmeno più in grado di vedere se stessa. Del resto se non siamo nemmeno in grado di fermare il treno impazzito dell'Occidente – un treno che può avanzare solo poggiando sulle spalle degli altri – che tipo di lezioni morali pensiamo davvero di poter impartire?

Maduro, per alcuni, è un dittatore responsabile di gravi violazioni dei diritti umani; per altri è un eroe che tenta di difendere i beni nazionali dagli sciacalli di Wall Street. Sono entrambe posizioni politiche discutibili, e discutibili legittimamente. Ma prima di fissarci sulla pagliuzza, forse sarebbe il caso di guardare la nostra trave. Perché oggi, all'alba delle post-democrazie e delle violazioni sistematiche del diritto internazionale in base agli interessi geopolitici (la democrazia del resto si esporta dove conviene. farlo), il cambio di paradigma richiesto riguarda probabilmente noi molto più di chi siamo abituati a passare allo scanner della legittimità.

E sia chiaro: questo non significa smettere di combattere per i principi che riteniamo moralmente giusti - la democrazia in primis, questa newsletter non intende arretrare di un millimetro né relativizzare-. Significa però avere l'onestà di riconoscere che siamo noi, come modello culturale, ad aver contribuito a rendere il mondo un luogo sempre meno sicuro. Perché la democrazia non si esercita solo entro i confini nazionali, alle tornate elettorali o nei salotti d'opinione; si esercita anche, e soprattutto, nel modo in cui ci relazioniamo agli altri, nel rispetto della vita e nella dignità di tutti i popoli. Dare un nome a ciò da cui dovremmo finalmente liberarci, se

vogliamo dirci democratici, è semplice: imperialismo, la legge del più forte e della prevaricazione applicata fuori dai confini nazionali. Che è esattamente la negazione dei principi che oggi in tanti dicono di voler difendere, che è esattamente la battaglia che in troppe agende politiche, a sinistra, sta clamorosamente mancando.

Che, se superato, è davvero alternativa allo stato attuale delle cose.

Imperialismo è una parola che sa di vecchio ma che nel 2026 è, drammaticamente, attuale. Torniamo ad usarla.

Nessuna democrazia si esporta con le bombe.

Autodeterminazione, per tutti i popoli.”

Alcune note

So bene che questa mail susciterà qualche malumore. Anch'io nutro alcuni dubbi sul governo venezuelano, così come credo sia sano averne su qualunque governo al mondo, con livelli e gradi di gravità diversi. Ma credo sia necessario uscire dalle logiche da stadio, dal bianco e nero, dai buoni contro i cattivi. Spero di avervi restituito un po' di complessità, o quantomeno qualche spunto di riflessione.

Anche se il trend 2025 è la sottoscrizione a pagamento questa newsletter resta aperta e gratuita grazie a 2.844 sostenitrici e sostenitori che, con un caffè, mi permettono di dedicarle tempo reale.

Se ti va, e solo se puoi, puoi unirti a loro e sostenere il mio progetto.

OFFRIMI UN CAFFÈ [cliccando qui:](https://buymeacoffee.com/alesahebi)
<https://buymeacoffee.com/alesahebi>

A presto

A.

“Rd Congo: la guerra nell'Est cambia volto”, 8/1/2026, - Nigrizia – Redazione

“Il report documenta l'istituzione di una governance parallela dell'alleanza AFC/M23, l'uso di tecnologie militari avanzate fornite dal Rwanda e il fallimento delle mediazioni diplomatiche, mentre l'economia estrattiva illegale continua ad alimentare il ciclo della violenza.”

“Di fronte all'aggravarsi della crisi nell'est della Repubblica democratica del Congo (RDC), il recente rapporto di metà

mandato del gruppo di esperti ONU (S/2025/858), diffuso il 30 dicembre scorso, non lascia spazio a interpretazioni ottimistiche.

Il documento delinea un quadro in cui la linea di demarcazione tra ribellione interna e aggressione esterna è ormai svanita, lasciando il posto a un conflitto regionale multidimensionale che minaccia l'integrità territoriale del paese e la stabilità dell'intera Africa centrale. “L'espansione territoriale dell'Alleanza Fiume Congo/Movimento 23 marzo (AFC/M23) – si legge – ha raggiunto livelli senza precedenti, minacciando la stabilità regionale”.

L'M23 e l'istituzionalizzazione della ribellione

Il dato più allarmante che emerge dal rapporto è l'evoluzione AFC/M23. Secondo gli esperti non siamo più di fronte a una semplice milizia errante, ma a una struttura quasi-statale che esercita una governance parallela su vaste porzioni del Nord e Sud Kivu.

Nei territori occupati (in particolare Rutshuru, Masisi, Goma e parte del Nyiragongo) l'M23 ha istituito un sistema di tassazione doganale, nominato amministratori locali e creato tribunali propri. Questa “normalizzazione” dell'occupazione mira a rendere permanente la presenza del gruppo, sfidando direttamente l'autorità di Kinshasa non solo militarmente, ma anche amministrativamente, con l'obiettivo di isolare e strangolare economicamente il governo centrale.

L'ombra di Kigali e l'escalation tecnologica

Il rapporto ONU è netto nel documentare il coinvolgimento diretto delle Forze di difesa rwandesi (RDF). Gli esperti hanno raccolto prove schiaccianti: dall'identificazione di alti ufficiali rwandesi operativi sul campo, all'impiego di armamenti che superano per sofisticazione quelli a disposizione dell'esercito regolare congolese (FARDC).

L'introduzione di droni d'attacco e sistemi missilistici terra-aria (SAM) ha di fatto “chiuso il cielo” sopra le zone di conflitto, neutralizzando la superiorità aerea che Kinshasa aveva tentato di stabilire. Questo supporto non è più episodico, ma strutturale, trasformando l'M23 in un vero e proprio braccio operativo di una potenza regionale, il Rwanda, appunto.

Dopo aver consolidato il controllo territoriale, si legge ancora nel report, AFC/M23 e RDF si sono concentrati sulla neutralizzazione delle FDLR (Forze democratiche per la liberazione del Rwanda, ribelli hutu), conducendo operazioni caratterizzate da pesanti scontri e attacchi sistematici e diffusi

contro i civili, in particolare nelle aree di Bwito e Bwisha, nell'area di Rutshuru.

I Wazalendo e la frammentazione della sicurezza

Per rispondere all'avanzata dell'M23, il governo del presidente Félix Tshisekedi ha fatto ricorso a una strategia rischiosa: il ricorso a compagnie di sicurezza private e l'appoggio ai Wazalendo (patrioti). Si tratta di una galassia eterogenea di milizie locali che operano in coordinamento con l'esercito nazionale. Tuttavia, il rapporto evidenzia come questa "esternalizzazione" della difesa stia portando a una frammentazione incontrollata della sicurezza.

I Wazalendo sono accusati di estorsioni e violenze sistematiche contro i civili, creando un clima di anarchia in cui spesso la popolazione è stretta tra due fuochi. Inoltre, la persistente collaborazione di elementi delle FARDC con le FDLR continua a fornire al Rwanda il casus belli per giustificare i propri interventi "alimentando la narrativa del conflitto etnico e complicando gli sforzi di pace".

Oro e coltan: combustibile economico della guerra

Il motore economico del conflitto rimane lo sfruttamento delle risorse naturali. Il rapporto traccia con precisione le rotte dell'oro, che dai siti minerari controllati dai gruppi armati fluisce verso Uganda e Rwanda, per poi essere "ripulito" e immesso sui mercati internazionali, con Dubai come hub principale.

Le truppe sostenute dal Rwanda, schierate su più linee del fronte, in particolare a Masisi, Walikale e Lubero, hanno consentito la conquista di altro territorio e il consolidamento dell'accesso alle risorse minerarie nel Sud Kivu, anche con la conquista della località mineraria strategica di Nzibira e della miniera d'oro industriale di Twangiza a Luhwindja. Con tali operazioni l'M23 ha acquisito il controllo di quasi la metà della produzione di cassiterite e coltan della regione e di oltre due terzi della produzione di wolframite.

Oltre all'oro, la tassazione illegale sulle catene di approvvigionamento di coltan, stagno e tantalio fornisce inoltre alle milizie entrate costanti, rendendole finanziariamente autonome e meno sensibili alle sanzioni internazionali. Il report riporta che tutti i gruppi armati, inclusi i diversi raggruppamenti Wazalendo, impongono tasse sistematiche sulla produzione e sul trasporto di coltan e stagno.

La guerra, dunque, non è solo una questione di potere, ma un business redditizio per le élite militari e i trafficanti regionali.

Il fallimento della diplomazia e la catastrofe umanitaria

Sul fronte diplomatico, gli sforzi condotti a Luanda, Nairobi e recentemente a Doha e Washington, appaiono, secondo il rapporto, in una fase di stallo critico. Nonostante i cessate il fuoco formalmente siglati, il più recente sotto l'egida degli Stati Uniti, le violazioni sul campo sono quotidiane.

Questo vuoto politico ha conseguenze devastanti: "Le violazioni del diritto internazionale umanitario sono sistematiche", scrivono gli esperti. "Il numero di sfollati interni ha raggiunto cifre record, aggravando una crisi umanitaria già catastrofica".

Milioni di sfollati interni vivono in condizioni disumane attorno a Goma e Bukavu, con la violenza sessuale utilizzata metodicamente come arma di terrore da tutte le fazioni coinvolte, così come l'utilizzo di bambini soldato. E la missione ONU (MONUSCO), in fase di disimpegno, appare sempre più impotente di fronte alla magnitudo degli eventi.

Le agenzie umanitarie, dal canto loro, avvertono che le quasi 90mila persone fuggite in Burundi dal 10 dicembre, in seguito alla conquista di Uvira da parte dell'M23, si trovano ad affrontare condizioni proibitive, con un accesso limitato a cibo e acqua.

Il Burundi ospita ormai circa 200mila rifugiati. Secondo l'UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) anche in Burundi bambini e donne sono le categorie più vulnerabili. Molti vivono in rifugi di fortuna senza protezione dalle intemperie, dormendo per terra senza coperte e ricevendo cibo insufficiente. Il sovraffollamento inoltre, secondo l'agenzia umanitaria, sta aumentando il rischio di epidemie di colera, morbillo e malaria.

Verso un 2026 di incertezza

Il rapporto degli esperti ONU funge da ultimo avvertimento per la comunità internazionale. Senza una pressione coordinata che colpisca le reti di finanziamento illecito e un dialogo politico reale che includa tutti gli attori regionali, la Repubblica democratica del Congo rischia di sprofondare in quella che molti analisti chiamano già la "Terza guerra del Congo".

La stabilizzazione non passerà solo per le armi, ma per lo smantellamento dell'economia di guerra che ha reso l'instabilità una risorsa strategica.

Le raccomandazioni: bloccare flussi di armi e finanziari

In questo senso il rapporto S/2025/858 segna una svolta metodologica cruciale: per fermare la guerra nell'Est del Congo non bastano più i fragili cessate il fuoco, occorre colpire il

“cuore digitale e finanziario” del conflitto. Per la prima volta, gli esperti pongono un'enfasi senza precedenti sulla superiorità tecnologica dell'M23, denunciando l'impiego di droni d'attacco e sistemi missilistici terra-aria che hanno trasformato il Kivu in un teatro di guerra moderna.

La raccomandazione è netta: serve un blocco immediato delle tecnologie dual-use che alimentano l'escalation.

Parallelamente, il rapporto sposta il mirino sui flussi di capitale. L'ONU chiede di sanzionare non solo i leader militari, ma l'intera architettura di intermediari e società di facciata che operano nei centri finanziari globali – con un richiamo esplicito a hub come Dubai – per “ripulire” l'oro di conflitto.

La pace, dunque, passa attraverso il tracciamento dei bonifici e l'audit delle raffinerie. È l'appello a un “embargo intelligente”: solo togliendo ossigeno finanziario e tecnologico all'M23 e ai suoi sponsor regionali sarà possibile disinnescare una crisi che minaccia la sovranità stessa della Repubblica democratica del Congo.”

“L'aggressione militare al Venezuela mostra la debolezza, non la forza degli Stati Uniti”, 4/1/2026, - “Europe for Peace”

“In un discorso particolarmente lucido (vedi qui il video originale:

<https://www.youtube.com/watch?v=s8CUUK3NtV0>),

l'economista statunitense Richard Wolff sostiene che quanto appena accaduto non rappresenta l'inizio di una nuova era di dominio statunitense nel continente, ma piuttosto il suo certificato di morte.

Quando un impero ricorre all'invasione diretta contro un Paese che non lo minaccia militarmente, quando cattura i presidenti di nazioni sovrane come fossero criminali comuni e viola i principi fondamentali del diritto internazionale senza nemmeno preoccuparsi di costruire una giustificazione credibile, quell'impero sta confessando di aver esaurito tutti i propri strumenti civilizzati di controllo.

Trump non ha attaccato il Venezuela partendo da una posizione di forza: ha invaso per paura. La violenza diretta emerge quando i meccanismi più sottili del controllo hanno fallito. Quando un impero domina davvero, non ha bisogno di invadere: negozia. Quando un impero controlla realmente, non cattura i presidenti: li compra.

Negli ultimi due decenni gli Stati Uniti hanno perso sistematicamente influenza nella regione. Il Brasile si è

avvicinato alla Cina, l'Argentina ha diversificato le proprie alleanze, il Messico ha iniziato a muoversi con maggiore

autonomia, la Colombia ha cominciato a mettere in discussione la subordinazione automatica. Cile, Perù ed Ecuador hanno iniziato a esplorare alternative al dominio statunitense. Il Venezuela è diventato il simbolo più chiaro di questa trasformazione.

All'aggressione degli Stati Uniti la risposta immediata è stata straordinaria: la Presidente del Messico Sheinbaum ha annunciato una revisione urgente degli accordi di sicurezza con gli Stati Uniti, il Brasile ha attivato consultazioni di emergenza con la Cina e la Colombia ha sospeso la cooperazione antidroga con Washington.

Anche la reazione internazionale è rivelatrice. La Cina ha annunciato un fondo di emergenza da 50 miliardi di dollari per i Paesi colpiti da aggressioni straniere. La Russia ha attivato la propria dottrina di protezione emisferica e ha dispiegato navi nei Caraibi. Brasile, Messico, Colombia e Argentina hanno proposto un sistema di difesa collettiva sudamericano indipendente dagli Stati Uniti. Invece di dimostrare potere, Trump ha mostrato debolezza. Invece di recuperare il controllo, ne ha accelerato la perdita.

L'America Latina oggi dispone di alternative reali. La Cina offre investimenti e finanziamenti senza imporre condizioni politiche; la Russia fornisce tecnologia senza esigere subordinazione strategica; l'India apre mercati senza pretendere riforme strutturali.

Per la prima volta, dire di no a Washington non significa automaticamente il collasso economico. L'aggressione al Venezuela non è avvenuta in un vuoto geopolitico: è accaduta proprio mentre la Cina si preparava ad annunciare il Fondo di Sviluppo Sudamericano, un pacchetto di investimenti da 500 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, pensato per offrire un'alternativa concreta al finanziamento statunitense nella regione.

È proprio questa possibilità di scelta che terrorizza Washington: un continente che può prosperare senza dipendere dal sistema statunitense rende inutile la logica dell'imposizione e smaschera la violenza come ultimo rifugio di un potere in declino.

Questa invasione non segna l'inizio della fine per l'America Latina, ma l'inizio della fine dell'Impero. Trump ha cercato di dimostrare potere, ma ha accelerato l'unità e l'indipendenza della regione, ottenendo esattamente l'opposto di ciò che intendeva.

Non stiamo assistendo all'inizio di una nuova era di dominazione imperiale, ma agli ultimi spasmi di un sistema che

non riesce più a sostenersi con metodi civilizzati ed è costretto a ricorrere alla barbarie.

Questa transizione è sempre pericolosa, traumatica e costosa per i popoli che la attraversano, ma è anche liberatoria, perché segna la fine di un'epoca in cui un solo potere decideva il destino dei continenti senza consultare nessuno.

Il discorso di Wolff si conclude con un avvertimento: il prossimo obiettivo potrebbe essere il Messico. Secondo l'autore, esiste già un piano statunitense denominato "Riconquista del Messico".

A questa analisi possiamo aggiungere quello che, come umanisti, diciamo da decenni: anche l'Europa, satellite che orbita interamente all'interno della sfera d'influenza dell'impero anglosassone, vive oggi una crisi analoga a quella degli Stati Uniti. Spinta alla guerra in Ucraina dalle scelte strategiche di Londra e Washington, l'Europa tenta di uscire dall'impasse con azioni sempre più irrazionali, come il piano ReArm Europe e il sostegno illimitato al conflitto. Così facendo, l'Unione Europea perde progressivamente coesione interna e consenso popolare, mentre le sue popolazioni vengono travolte dall'insicurezza, dal clima di paura e dalle crescenti difficoltà economiche. Una delle contraddizioni più percepite dai cittadini è l'appoggio allo stato di Israele, che mette in discussione i valori proclamati di civiltà e diritti umani. Sono chiari segni di una profonda decadenza.

Ma quando un sistema entra in crisi e inizia a crollare, si aprono anche nuovi orizzonti, nonostante le difficoltà e i conflitti che inevitabilmente accompagnano questa fase di transizione verso una civiltà planetaria."

Il grande disfacimento ("The Great Unravelling"), 9/1/2026, - Marianne Williamson, autrice best-seller e già candidata alle presidenziali USA 2020 e 2024 [Traduzione Andrea De Casa]

"Se è vostra abitudine pregare, pregate. Se lo è quella di predisporre e organizzare, fatelo; e se poi foste soliti meditare, meditate. Se nel vostro vicinato si sta per volgere una manifestazione pacifica, partecipatevi. Se un (qualsiasi) gruppo di persone si sta riunendo per condividere informazioni pregne di significato, partecipatevi. Se volete ricorrere al telefono, contattate i vostri rappresentanti locali al

Congresso. Se c'è una particolare testata giornalistica che leggete abitualmente, scrivete una lettera all'editore. Se notate che qualcuno pubblica una bugia in un post, rispondete con la verità. Se vedete postare delle verità, diffondetele. Se sentite che dovrete candidarvi per una carica pubblica, candidatevi. Se volete scrivere un articolo su Substack, o un libro, scrivetelo. Oppure realizzate un vostro podcast. Guardatevi dentro in profondità e chiedete al Dio della vostra comprensione come possa aiutarvi. Nessuno di noi può fare singolarmente tutta la differenza di cui c'è bisogno, neanche se raggiungessimo un migliaio di persone riunite. Nel tempo presente il potere non è nelle mani di un solista, ma di un intero coro. Ognuno di noi può modulare una nota, e se lo facciamo insieme la musica che otterremo sarà quella degli angeli" – Introduzione di Marianne Williamson al post facebook di presentazione del seguente articolo:

"Viviamo un tempo di pervasiva disgregazione.

L'intero esperimento durato 250 anni della democrazia statunitense viene attualmente calpestato dai talloni di una forza dittatoriale neo-imperialista. Questa forza viene esercitata da una coalizione di individui – alcuni dei quali conosciamo mentre altri potremmo non conoscere – che, in maniera assolutamente sconcertante se solo ci fermiamo a riflettervi, hanno ottenuto il potere per comandare al governo degli Stati Uniti.

Alcuni di loro sanno esattamente cosa stanno facendo, e per qualche motivo hanno scelto di svendere il proprio patriottismo e la propria coscienza morale in cambio del potere che viene adesso loro concesso. A quanto sembra, alcuni di loro sono talmente ignoranti in materia di storia dell'America e della disciplina del governo che, in tutta onestà, non sanno neppure cosa (o chi) il loro comportamento rappresenti. La loro ignoranza non costituisce comunque alcuna scusa perché, in ultima analisi, stanno muovendo un attacco diretto alla libertà, alla dignità e alla sicurezza americane.

Verranno anni in cui, indipendentemente dagli eventi che si svilupperanno nel futuro, gli storici analizzeranno, dissezioneranno (le circostanze attuali, ndr) per cercare di capire cosa sta accadendo oggi. La transizione da un'America che ha cercato almeno di dimostrarsi all'altezza dei propri ideali fondanti ad una nazione nella quale gli individui al potere non hanno assolutamente alcuna intenzione di farlo è di una profondissima rilevanza storica.

Se vogliamo veramente cambiare il corso degli eventi contemporanei, è necessario che li comprendiamo alla perfezione in tutta la loro realtà, che li digeriamo e processiamo

in tutta la profondità del loro orrore. Minimizzarne il significato non produrrà che una minima insignificante resistenza, ed è proprio una resistenza fiacca alla lenta marcia del totalitarismo il fattore principale che ci ha portato dove ci troviamo oggi. Ho fatto esperienza personale dello scherno delle élites espresso come risposta agli ammonimenti sul fatto che l'incubo fosse ormai dietro l'angolo. Interpretavano questa opinione come il prodotto di una mente isterica e per niente sofisticata. Così facendo, quelle élites hanno fallito nel porre un freno all'avanzare del totalitarismo, e anche oggi non dimostrano la capacità di poterlo fare. Il loro prevalente modus operandi nell'impegno per risolvere problemi politici si basa davvero su una scarsissima comprensione – e ripeto: scarsissima – di come operino la malvagità e la meschinità in generale.

Detto con le parole del primo consulente politico di Trump, Steven Miller, a colloquio con Jake Tapper della CNN: "Potete parlare quanto volete di galanti e ossequiose gentilezze internazionali, ma nel mondo reale in cui viviamo tutto è governato dalla forza e dal potere." Non c'è dubbio che intendesse dire proprio questo. Quando il Congresso degli Stati Uniti dice al braccio esecutivo di D. Trump: "Non puoi farlo!", ecco: è come se questo facesse ben poco al di là del far ridere il diavolo un po' di più. (A chi governa, ndr), semplicemente, questo non importa assolutamente niente.

Sfortunatamente, questa tendenza non è nuova nella storia degli Stati Uniti d'America.

Nel 1830, lo "Indian Removal Act" ha imposto lo sfollamento forzato di 60000 appartenenti a comunità Native Americane, di etnia prevalente Cherokee, dalle loro terre ancestrali. Donne, uomini e bambini indigeni sono stati costretti a percorrere a piedi una distanza compresa tra le 1000 e le 2000 miglia dall'area degli attuali Stati Uniti del sud est fino ad un nuovo territorio arbitrariamente designato ad ovest del fiume Mississippi. Nella speranza di proteggere la loro terra natia, i Cherokee hanno perorato la loro causa fino alle porte della Corte Suprema Statunitense che, nel 1832, ha emesso sentenza in loro favore. L'allora presidente Andrew Jackson, comunque, diede un'ignobile risposta al verdetto della Corte. Testimonianze dell'epoca riportano che avrebbe detto. "John Marshal ha preso la sua decisione. Adesso lasciategliela applicare!"

Quindi, lo sfollamento forzato degli abitanti della nazione Cherokee fu attuato con la forza a dispetto della decisione contraria della Corte Suprema, trasgredendo il principio costituzionale della coesistenza in condizioni di equità dei tre poteri del governo della nazione. Come conseguenza di

questo atto, si stima che circa 4000 persone siano morte durante il tragitto di quello che viene da allora ricordato come "Il Sentiero delle Lacrime".

C'è un preciso motivo per il quale faccio riferimento all'abominevole "Sentiero delle Lacrime". Il Vice-presidente J.D. Vance ha suggerito che Donald Trump sta utilizzando la figura di Andrew Jackson come modello da imitare nel suo rapporto con le opposizioni da parte del Congresso e della Giustizia; e chiaramente Trump questo lo sta già facendo. Agli occhi di chiunque abbia osservato con attenzione gli ufficiali amministrativi fare ostruzionismo alle udienze del Congresso appare ovvio come l'istruzione esplicita sia stata quella di ignorare le dichiarazioni espresse – e il potere – dei vari rappresentanti al Congresso.

Siamo entrati nelle fasi iniziali del peggior scenario si possa prefigurare. Ciò non significa che non possiamo arginare il decorso di una presa del potere neo-fascista, anche nel momento presente, ma significa che c'è un dannato bisogno di affrettarsi a farlo. A questo punto, molti dei bastioni di salvaguardia contro la tirannia politica in America sono stati o rimossi o resi inoperativi. La nostra ultima linea di difesa rimasta – che è anche la più grande a nostra disposizione - è espressa nell'entità collettiva del "Noi, il popolo"; perché quello presente è uno di quei frangenti in cui ogni donna e uomo di buona volontà devono farsi avanti in aiuto del proprio Paese.

Per prima cosa, vediamo di esporre chiaramente quali segni reali indicativi di un rischio di morte per la nostra democrazia si sono manifestati. In secondo luogo, vedremo come preparare una risposta adeguata.

1) La nuova Strategia della Sicurezza Nazionale.

Lo scorso Dicembre l'amministrazione Trump ha reso pubblica la Nuova Strategia di Sicurezza Nazionale del Presidente ("NSS – National Security Strategy"). Essa rappresenta un fondamentale elemento di rottura non solo nei confronti della precedente amministrazione nazionale, ma anche riguardo gli ultimi 70 anni di politica estera statunitense. Da oggi in poi, tale politica si dovrà sostanzialmente basare su relazioni di transazione – soprattutto di natura economica – con i Paesi esteri, piuttosto che su valori e principi democratici e umanitari. Tra le altre cose, essa abbandonerà quello che è stato finora l'impegno in un'alleanza granitica con l'Europa.

Una delle caratteristiche principali della NSS è quella che è stata chiamata "Dottrina Donroe", nell'ottica della quale gli Stati Uniti intendono adesso imporre il proprio domino su tutto l'emisfero terrestre occidentale. Non stiamo più semplicemente implementando il nostro diritto a proteggerci;

stiamo sfidando il diritto delle altre nazioni alla propria autodeterminazione; e in assoluto accordo con la tipica modalità da secondo mandato di Trump, il team del Presidente ha già avviato questo progetto.

L'amministrazione Trump sostiene che la cattura dell'ex-presidente venezuelano Nicolas Maduro sia stata un'operazione di applicazione della legge, e vi possono anche essere argomentazioni legittime sul fatto che essa lo sia effettivamente stata oppure no. Quello che è indubbiamente illegittimo, ad ogni modo, è la decisione del Presidente secondo la quale, da questo momento in poi: "Saremmo noi che andremo a gestire varie cose (da farsi sulla situazione in questione, ndr.)" Non è emerso alcun impegno da parte statunitense verso una sostituzione del regime Maduro con un governo democratico, tanto che lo stesso presidente Trump ha dichiarato che i venezuelani non potranno avere elezioni "fintanto che non avremmo aggiustate delle cose" (sic.) Ha anche solo dichiarato "Solo lo sviluppo delle cose dirà" per quanto tempo gli Stati Uniti forniranno la loro supervisione sul governo del Venezuela. L'aspetto prioritario in questo affare, nella mentalità di Trump, è concedere tempo alle compagnie petrolifere americane per costruire tutte le infrastrutture necessarie ad estrarre tutto "quel denaro che sta nel sottosuolo". Il diritto di tali compagnie ad essere rimborsate per il denaro perso è per lui più importante del ripristinare la democrazia in Venezuela.

Proprio come in Iraq, Afghanistan e altre regioni del mondo, la leadership americana può inebriarsi a tal punto del proprio potere da arrivare a distruggere qualcosa di preciso già esistente, e poi dimostrarsi assolutamente delirante in fatto di ricostruzione di qualcosa di alternativo. Nel passato ci siamo dimostrati efficaci nell'annientare regimi dittatoriali quanto assolutamente inefficaci nel porre le condizioni necessarie perché potessero essere sostituiti da una democrazia. Varie "conseguenze indesiderate" – quali la nascita e presa di potere dell'ISIS, o il ritorno dei Talebani – non riescono neanche ad iniziare una descrizione del livello di sofferenza che abbiamo indotto tanto nel nostro popolo come in altri di tutto il mondo.

Non c'è alcuna ragione per credere che non ci saranno contraccolpi negativi a ciò che abbiamo fatto nel Venezuela. Certo, tanti venezuelani sono in visibilio per il fatto che Maduro è stato destituito dal suo incarico, e ciò è comprensibile, ma il piano per la prosecuzione del Presidente americano – e nel "Mondo Trump" "piano" significa un qualsiasi complesso di azioni venga a lui in mente di fare in un giorno qualsiasi – sembra pericolosamente superficiale e

inaccorto in quanto ai pericoli che possono stagliarsi all'orizzonte.

Phil Gunson, analista senior presso lo "International Crisis Group" afferma da Caracas dove vive: "I rischi di violenza possibili in un qualsiasi scenario post-Maduro non dovrebbero essere minimizzati". Sostiene che alcune frange delle forze di sicurezza venezuelane potrebbero lanciare attacchi-gorilla contro le nuove autorità. "Abbiamo più volte ammonito funzionari dell'amministrazione (americana) che questa loro operazione non avrebbe funzionato. Abbiamo detto che ci sarebbe stato un violento caos. Sarebbe stata colpa di questa amministrazione, ed essa avrebbe dovuto ammetterlo."

Come vari Presidenti hanno fatto prima di lui, a quanto pare anche Trump pensa che possiamo gestire ogni problema attraverso il ricorso alla forza bruta. Trump ha già dichiarato: "Non ho problemi ad inviare soldati sul campo". Di fatto, il Presidente ha proposto ieri un nuovo budget di spesa militare da 1 trilione e mezzo così da poter costruire il suo "sogno militare". Si tratta di un aumento del 50% della spesa del Pentagono.

500 miliardi di spesa militare qui.... 500 miliardi di spesa militare là...Ovviamente niente può andare storto....

2) L'uccisione di una cittadina statunitense a Minneapolis ad opera di un agente dell'I.C.E.

Nella giornata di Mercoledì 7 Gennaio una cittadina statunitense, Renee Good, è stata uccisa a Minneapolis dagli agenti dell'I.C.E. (Immigration and Customs Enforcement", ndr). Gli ufficiali statali e federali riportano resoconti profondamente dissonanti tra di loro sull'accaduto. Il Presidente Trump, il portavoce della Camera dei Rappresentanti Mike Johnson e la Segretaria per la Sicurezza Interna Kristi Noem chiedono essenzialmente a tutti noi di non credere a cosa abbiamo visto con i nostri stessi occhi, cioè che la Sig.ra Good stava chiaramente allontanandosi in macchina dagli agenti della I.C.E. quando costoro l'hanno uccisa. Dopo tutto, c'è un video a portata di tutti. Il governatore del Minnesota Tim Walz ha criticato aspramente la spiegazione secondo la quale la Sig.ra Good stesse usando la propria auto come un'arma contro gli agenti dell'I.C.E. Sostiene che l'accusa mossa da parte dell'amministrazione (federale, ndr) secondo la quale la Sig.ra Good stesse conducendo l'auto in direzione degli agenti – in quello che la Segretaria Noem ha definito un "atto di terrorismo interno" – è "falso, e in maniera verificabile".

Comprensibilmente, il livello emotivo sta raggiungendo picchi molto elevati in tutta la nazione. Manifestazioni a Minneapolis sono tuttora in corso. Il sindaco di Minneapolis Jacob Frey ha

detto senza mezzi termini agli agenti dell'I.C.E.: “togliete il vostro c__o dalla città”. Il governatore Walz ha detto che, se necessario, farà appello alla Guardia Nazionale del Minnesota, ma ha anche ammonito tutti i cittadini del Minnesota a non abboccare all'esca lanciata dal presidente Trump. Ha detto che i cittadini del Minnesota dovrebbero assolutamente schierarsi contro il Governo Federale esercitando i loro diritti sanciti dal Primo Emendamento, ma dovrebbero assicurarsi di farlo in modo così pacifico da non dare al Presidente alcuna giustificazione per l'invio di truppe federali o imporre la legge marziale. Walz ha dichiarato: “Protesteremo pacificamente” e “manterremo una posizione di alta condotta morale e responsabilità”. Ha invitato vivamente tutto il corpo elettorale del suo Stato a rimanere calmo e aver cura gli uni degli altri.

Miles Taylor, ex ufficiale senior presso il Dipartimento della Sicurezza Interna, ha risposto come segue:

“Ne ho visto diversi attacchi terroristici e, cavolo, ho risposto a diverse dozzine di essi. Il video non mostra alcunché di neanche lontanamente simile ad un <attacco terroristico> o ad una minaccia impellente. Non mostra neanche alcun ufficiale impegnato in un'azione di auto-difesa. Ciò che mostra è qualcosa di ben più sconvolgente: ufficiali federali armati che stanno portando ad un'escalation quello che era un incontro di routine, fino alla degenerazione in una sparatoria fatale. Poi, nel giro di qualche ora (le autorità direttamente coinvolte, ndr) si sono nascoste dietro una plateale bugia.

Per questa amministrazione, i “messaggi ufficialmente rilasciati” possono avere tutto o niente a che fare con ciò che è vero. Questo significa molto semplicemente che si divulga ciò che ha le più alte probabilità di essere creduto dalla grande maggioranza dei cittadini. Le bugie non sono un problema; diventano semplicemente qualcosa che devi ripetere più spesso. A loro non importa che la Sig.ra Good si stesse allontanando o avvicinando sul suo veicolo agli agenti dell'I.C.E. A loro importa solo che tu continui ad affermare che stava procedendo contro di loro. Basta che la Segretaria della Difesa Interna affermi che si sia trattato di un <atto di terrorismo interno>, che la Sig.ra Good stesse <usando la propria auto come un'arma> e il sindaco di Minneapolis diventa uno che <non sa di che cosa sta parlando>. Oh, c'è un'altra cosa, poi. Di anche che è stata una tragedia, così la gente si sente rassicurata del fatto che tu sia ancora umano. Le ultime parole della Good sono state: <Va bene, amico. Non sono arrabbiata con te>. Le parole dell'agente pochi secondi dopo averle sparato sono state: “Fott__a putt__a”. Ovviamente, se avesse voluto fermare l'auto avrebbe potuto

sparare ai pneumatici. L'interpretazione più “caritatevole” si possa rendere di questi eventi è che gli agenti dell'I.C.E. non fossero adeguatamente preparati e “passati al vaglio”. Nel frattempo, il vice-Presidente Vance afferma che l'agente dell'I.C.E. che ha ucciso la Sig.ra Good “gode di immunità assoluta”; e perché? Perché di sì! Perché lo dicono loro. Punto; e il Governo Federale attualmente impedisce agli ufficiali del Minnesota di partecipare a qualsiasi indagine ufficiale sull'incidente. Il Governatore Walz dice che una tale indagine risulterà non risulterà per tale motivo né trasparente né equa.

Gli agenti di Pattugliamento di Frontiera a Portland, nell'Oregon, hanno sparato e ferito due persone nella giornata di Giovedì. La tendenza non cenna a variare.

3) Trump ha fatto ritirare gli Stati Uniti da 66 istituzioni, tra Organizzazioni e Trattati Internazionali, compresi i principali gruppi climatici.

L'amministrazione ha una particolare avversione nei confronti del lavoro con altri Paesi per combattere il cambiamento climatico, un fenomeno a cui il Presidente si riferisce spesso dichiarandolo “una bufala”. Se da una parte il clima mondiale fa oggi registrare valori medi più alti rispetto a qualsiasi periodo della storia delle civiltà umane, il Presidente Trump e il suo team dimostrano una profonda ostilità ad affrontare la questione. Hanno estromesso gli Stati Uniti dalla “Convenzione Quadro dell'ONU sui Cambiamenti Climatici - U.N. Framework Convention on Climate Change”, come da molte altre. Una nota della Casa Bianca dichiara che saremo presto estromessi anche dalla “Commissione Intergovernativa sul Cambiamento Climatico dell'ONU – UN Intergovernmental Panel on Climate Change”, ovvero l'istituzione scientifica di vertice delle Nazioni Unite sul clima, così come da una considerevole gamma di organizzazioni ambientaliste internazionali compresa la “Associazione Internazionale per l'energia Rinnovabile - International Renewable Energy Association”, la “Alleanza Solare Internazionale - International Solar Alliance” e la “Unione Internazionale per la Conservazione della Natura - International Union for Conservation of Nature”.

Manish Bapna, presidente del “Natural Resources Defense Council”, ha dichiarato che la decisione di Trump di uscire dall'U.N. Framework Convention on Climate Change è stata “un errore non forzato” e una forma di “auto-sconfitta” visto che ostacolerà ulteriormente la capacità degli USA di competere con la Cina, nazione che sta accrescendo la propria posizione dominante nel settore delle tecnologie per le energie rinnovabili, in piena fase di sviluppo ed espansione. “Mentre l'amministrazione Trump sta rinunciando ad una posizione di autorevole leadership mondiale degli Stati Uniti – ha affermato

Bapna – il resto del mondo sta continuando nella propria conversione a fonti energetiche più pulite e ad implementare azioni a tutela del clima”.

E' difficile esagerare nel descrivere quanto l'attuale amministrazione USA possa essere regressiva, soprattutto in materia di questioni ambientali. Stiamo cedendo trilioni di dollari da investimenti per l'energia pulita a nazioni che sono abbastanza intelligenti da dar credito alla scienza e porre le basi per un futuro verde. Il popolo americano continuerà ad investire in forme di energia più pulite e meno costose, a dispetto della devozione servile di Trump al potere delle compagnie che ancora fanno miliardi di dollari con l'estrazione di combustibili fossili. Il danno che sta provocando facendoci ritirare dai nostri impegni internazionali verso un futuro più salutare tanto per le persone quanto per il pianeta, comunque, è calcolabile. Saremo costretti a pagare un pesante prezzo sottoforma di danni molteplici a noi e ai nostri bambini negli anni a venire.

Il momento che stiamo vivendo fu già descritto brillantemente da William Butler Yeats nella sua poesia "La Seconda Venuta - The Second Coming", in cui scrisse che "I migliori mancano di ogni convinzione mentre i peggiori sono pieni di intensa passione". Risulta incredibilmente doloroso, per chiunque disponga anche solo di una rudimentale conoscenza della storia americana, essere testimoni di come una moderna forma di barbarie stia imponendo un potere tanto forte nella nostra nazione.

Quel che è importante ricordare, in ogni caso, è che il futuro che si andrà a creare è ancora nostro. E' il presidente che deve servire il popolo, non il contrario. Questa posizione radicale dell'esperimento americano non deve morire sotto i nostri occhi.

Come iscritto nella Dichiarazione d'Indipendenza: "I governi sono istituiti per assicurarci il diritto alla vita, alla libertà, e al perseguimento della felicità", e se un governo non fa il suo lavoro, è nostro diritto modificarlo o destituirlo. Per quanto dall'intervista del Presidente con Terry Moran appaia ovvio come egli non avesse letto quel documento, io l'ho letto; e si spera che anche voi lo abbiate letto.

Gli americani possono resistere a quella forza tirannica che sta adesso azionando la sua sfera demolitrice d'acciaio contro le nostre libertà democratiche e il nostro benessere. Possiamo resistere attraverso l'insurrezione massiccia di un potere nonviolento; tuttavia, esso sortirà il suo effetto solo se una "massa critica" di americani sceglieranno di partecipare. Il nostro potere non proverrà solamente da una forma di

organizzazione politica nel senso tradizionale del termine. Deriverà anche dall'ondata asimmetrica di energia interiore ed esteriore attraverso la quale gli Americani riescono ad ergersi contrastando ciò che sta accadendo, con una comprensione integrale e olistica di come funziona il fascismo.

Nel 1776, Thomas Paine ha ispirato la sua generazione di americani con il suo libello intitolato "Senso Comune". In esso scrisse le seguenti parole famose: "Abbiamo il potere di poter cominciare di nuovo con un nuovo mondo"; ed è proprio questo ciò che fecero a quei tempi.

I nostri Padri Fondatori hanno stabilito ideali di libertà individuale e collettiva che, per quanto non siano mai stati conseguiti appieno nella nostra storia, sono sempre stati visti da ogni generazione come motivo di una "chiamata all'appello" per perseguire uno stato di unione il più perfetto possibile.

Un mio collega europeo mi ha confidato recentemente che fino al tempo presente, per quanto gli Stati Uniti abbiano fatto diverse cose sulle quali altri Paesi non potevano essere d'accordo, si riponeva comunque sempre una fiducia di fondo sulla nostra possibilità di "correggere il tiro". Mi ha detto "Per ogni guerra nel Vietnam ci avete anche dato un Bob Dylan". Ma ora non è più così. Mi ha detto che in fin troppi casi il resto del mondo ci vede adesso come una "nazione canaglia" che ha gettato al vento le proprie promesse non solo nei confronti di se stessa ma anche del resto del pianeta.

Ciò che accadrà da ora in avanti dipende direttamente da ciascuno di noi. Immaginate come di essere connessi da un sottile filamento d'argento con le tante persone che concordano con voi sul fatto che qualcosa sta andando veramente male in America, ma anche che avete in voi il potere di farle cambiare rotta. Immaginate di essere una cellula immunitaria che corre in soccorso alla sede di una ferita occorsa al corpo politico. State lavorando in silenzio, in una collaborazione invisibile tra milioni di individui che stanno percependo e facendo le stesse cose.

Se è vostra abitudine pregare, pregate. Se lo è quella di predisporre e organizzare, fatelo; e se poi foste soliti meditare, meditate. Se nel vostro vicinato si sta per volgere una manifestazione pacifica, partecipatevi. Se un (qualsiasi) gruppo di persone si sta riunendo per condividere informazioni pregne di significato, partecipatevi. Se volete ricorrere al telefono, contattate i vostri rappresentanti locali al Congresso. Se c'è una particolare testata giornalistica che leggete abitualmente, scrivete una lettera al suo editore. Se notate che qualcuno pubblica una bugia in un post, rispondete con la verità. Se vedete postare delle verità, diffondetele. Se sentite che

dovreste candidarvi per una carica pubblica, candidatevi. Se volte scrivere un articolo su Substack, o un libro, scrivetelo. Oppure realizzate un vostro podcast. Guardatevi dentro in profondità e chiedete al Dio della vostra comprensione come possa aiutarvi. Nessuno di noi può fare singolarmente tutta la differenza di cui c'è bisogno, neanche se raggiungessimo un migliaio di persone riunite. Nel tempo presente il potere non è nelle mani di un solista, ma di un intero coro. Ognuno di noi può modulare una nota, e se lo facciamo insieme la musica che otterremo sarà quella degli angeli.”



“Marcia Interreligiosa per la Pace dell'11 gennaio 2026: l'intervento di Accademia Apuana della Pace”, 11/1/2026, - Accademia Apuana della Pace

“Viviamo in tempi terribili, non solo per il numero di conflitti che sono presenti, ma per una cultura che si sta diffondendo, alimentata da una politica impostata su una logica bellicista e guerrafondaia, che ha fatto del mito del riarmo il fondamento per andare verso il baratro (come già le cause delle due guerre mondiali ci insegnano).

E il nuovo anno è iniziato nel peggiore dei modi, seguendo questa logica: l'aggressione USA del Venezuela è un fatto quanto mai grave, che va ben oltre le valutazioni che ciascuno può dare del governo di quel paese: **è qualcosa che ci riguarda proprio tutti e ci fa precipitare in un mondo ancora più insicuro, nel quale la paura di essere schiacciati da un altro più potente diventa realtà tangibile per ciascuno, nessuno escluso.**

Tutto questo – in un quadro già grave rispetto a tutti i conflitti e genocidi in corso (Ucraina, Palestina, Congo, Sudan Malesya, le minacce a Yemen, Libano, Iran, e tutti gli altri cui non si parla), e che risulta reso ancora più pericoloso dalle dichiarazioni coloniali del presidente Americano nei confronti dei paesi dell'America centro – meridionale e della Groenlandia, dalle minacce della Cina di riprendersi dopo 80 anni l'isola di Taiwan (Formosa) - **ci sta facendo precipitare in un mondo senza regole e senza sicurezza per nessuno.**

Abbiamo, scientificamente e colpevolmente, svuotato e screditato tutti gli organismi internazionali (ONU, Corte Penale Internazionale, OMS, UCHR...), che, certo, non funzionavano al meglio, ma almeno rappresentavano una sorta di confine dove configurare le relazioni internazionali e un punto di riferimento per le popolazioni vittime.

Abbiamo così riportato il mondo a prima della Società delle Nazioni (nata subito dopo la prima guerra mondiale) e,

rendendo privo di significato ogni riferimento all'autodeterminazione dei popoli, viene legittimata semplicemente la legge del più forte per tutelare i propri interessi, in una logica ancora una volta coloniale, ma oserei dire barbara.

Sappiamo bene che lo smantellamento del diritto internazionale e dell'autodeterminazione dei popoli non è iniziato oggi, ma sicuramente ora ha preso una piega e un'accelerazione tale che rende tutto questo mondo multilaterale precario, sul limite del precipizio.

In questo quadro, senza dei riferimenti sovranazionali e di convivenza internazionale, senza regole condivise di diritto internazionale risulta bel evidente che tutto può giustificarsi: l'aggressione Russa in Ucraina, il genocidio e l'apartheid di Israele nei confronti dei palestinesi, le guerre in Sudan e nel Congo... e perché la Cina non dovrebbe riprendersi Taiwan.

Certo può apparire sterile e puerile questo riferirsi ad un barlume di diritto internazionale e di governo sovra nazionale dei conflitti, ma il dramma è che, in assenza di questo, sono le

potenze egemoni a dettare la legge, tutti gli altri devono subirle.

Tutto questo non è frutto di menti malate: è espressione di un disegno politico di oligarchie (ormai sempre più diffuse anche in occidente) ed è, sostenuto, oltre che da forti potenze economiche, anche da persone comuni in carne ed ossa.

Ma proprio perché il tempo è buio siamo noi chiamati ad essere senza esitazione portatori di luce: dobbiamo dire di no a questa logica di morte e lavorare per un'altra idea; non possiamo rassegnarci e accettare passivamente questa legge di sopraffazione: dobbiamo farci megafono con il nostro impegno di una idea di relazione e di cooperazione tra i popoli diversa: il riconoscimento dell'altro (persona e popolo che sia).

Il nostro silenzio risulterebbe scandaloso e complice, così come quello dell'Europa (incluso il nostro paese).

Certo un'altra Europa, che si fosse costituita sulla base di una Costituzione Politica e Sociale figlia dei drammi della seconda guerra mondiale, avrebbe potuto svolgere un ruolo diverso in questa guerra globale (economica e militare), rappresentando un faro per le altre nazioni e popoli di fronte alla volontà egemoniche delle potenze: ma invece abbiamo costituito un'Europa economica che si è appiattita a questo sistema.

Il mondo che vogliamo è ben altro: non possiamo rimanere silenti dinanzi a tutto questo; non possiamo rassegnarci...dobbiamo cercare con piccoli gesti, fatti della

nostra testimonianza e del nostro impegno, di mantenere accesa la flebile fiamma della speranza di un mondo fatto di relazioni di pace, di cooperazione, di solidarietà ... di umanità... di essere portatori di una in-formazione capace di alimentare e fare crescere il senso critico di fronte al martellare di una disinformazione pilotata e manipolante.

Questa Marcia Interreligiosa, che da anni la Diocesi di Massa Carrara Pontremoli e l'Azione Cattolica Diocesana (insieme alle altre Comunità Religiose del territorio) promuovono è uno di questi passi.

Non fermiamoci, impariamo a camminare insieme, abbattiamo le barriere culturali che spesso ci separano, impariamo ad ascoltare il linguaggio dell'altro, ponendo al centro questa inderogabile necessità di costruire un mondo altro, fatto di relazioni diverse tra popoli e persone, testimoniando pace-giustizia-verità in un cammino condiviso

verso la riconciliazione: un cammino fatto di un susseguirsi di piccoli passi.

Non rassegnamoci a perdere l'umanità.

Cerchiamo di tornare ad essere umani."

11 gennaio 2025

Il Portavoce AAdP

Gino Buratti

"Il diritto penale della destra. Ovvero il diritto penale dell'insicurezza, giuridica e sociale", 7/1/2206, - Nello Rossi

"1. Un diritto penale proteiforme, dalle molte e mutevoli sembianze

Diciamolo subito: è stato laborioso e complicato ricostruire, in questo numero della Trimestrale affidato alle cure di Andrea Natale, la fisionomia del diritto penale che la maggioranza di destra ha prodotto negli anni dell'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni.

La difficoltà del lavoro collettivo svolto sta nel fatto che si è di fronte a un diritto penale proteiforme, dalle molte e mutevoli sembianze.

È un diritto penale del nemico, che sceglie come bersagli della repressione penale quanti vivono nel disagio sociale, gli irregolari, i dissenzienti, i protestatari, gli alternativi e, naturalmente, i migranti. Assumendo una posizione di rigore

estremo nei confronti della marginalità sociale, dei reati di strada e di tutte le forme di azione politica e sociale che fuoriescono dai binari della più stretta legalità formale.

È un diritto penale dell'amico, declinato, come sottolinea Alessandra Algostino «in senso classista e autoritario», che attua la depenalizzazione dei reati dei colletti bianchi e introduce tutele privilegiate per le Forze di polizia, così veicolando «l'immagine dello Stato come autorità». Mostrando indulgenza verso illegittimità, abusi e devianze dei detentori del potere e introducendo nel processo penale sempre più complesse e sofisticate garanzie che, però, saranno utilizzabili solo dai soggetti culturalmente ed economicamente forti e meglio difesi.

È un diritto penale di segno neocorporativo, utilizzato con grande e spregiudicata flessibilità per inviare messaggi rassicuranti a particolari settori della popolazione, a categorie professionali, a segmenti delle istituzioni, anche allo scopo di

coprire il vuoto di effettive iniziative di protezione che richiederebbero impegni seri e concreti in termini di uomini e mezzi, più che vacue e stentoree "grida" repressive.

È un diritto penale della perenne emergenza, generato da una decretazione d'urgenza ormai giunta al parossismo e divenuto meccanico riflesso condizionato di risposta agli allarmi lanciati dalla cronaca nera e alle ansie ingenerate nella popolazione da media troppo spesso a caccia di sensazionalismo.

È un diritto penale massimo, per il suo gigantismo e per la proliferazione delle fattispecie, delle aggravanti, degli aumenti incontrollati delle pene, in frontale contrasto a quel "diritto penale minimo" che da tante parti, anche a destra, si continua ad invocare.

È un diritto penale erratico, asistemico, imprevedibile, che ha definitivamente abbandonata la strada del tradizionale orientamento "di law and order" per divenire reazione impulsiva al malessere sociale, incurante dei canoni di coerenza, di razionalità giuridica e di ragionevolezza che soli possono garantire l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge penale.

Infine, per l'effetto congiunto di queste caratteristiche, il diritto penale di questi anni è anche un diritto dell'insicurezza giuridica e sociale.

Insicurezza giuridica, in primo luogo, perché molte delle nuove fattispecie incriminatrici sono indeterminate e perciò creeranno pericolose incertezze tra i cittadini e gli operatori del diritto.

Insicurezza sociale, inoltre, perché invece di "strade illuminate" e di presidi umani e tecnologici idonei a proteggere i cittadini contro il crimine si affida tutta la deterrenza alla proliferazione dei reati e all'elevazione delle pene, mentre si moltiplicano, incessanti e martellanti, le aggressioni che mirano a indebolire la magistratura, che è il primo agente della legalità repubblicana.

2. La politica penale fa da pendant ai progetti autoritari della maggioranza di governo

In definitiva, siamo di fronte a un diritto illiberale che rappresenta l'esatto pendant dei progetti autoritari di revisione della Costituzione repubblicana coltivati dalla maggioranza di destra che governa il Paese.

Parliamo di progetti chiari, scoperti, esibiti, che puntano da un lato all'accentramento del potere nella figura di un Presidente del Consiglio dei ministri "pigliatutto", eletto direttamente dal

popolo, e, dall'altro, a una riduzione dell'indipendenza del Giudiziario da realizzare anche grazie alla rinascita della corporazione e della gerarchia interna.

Saranno queste tendenze, accentratrici e verticistiche, a vincere nell'Italia del prossimo futuro, investita – al pari di altri Paesi dell'Occidente – da un'onda di destra che si è diffusa tanto nel Paese dominante, gli Stati Uniti, quanto in molti Stati europei sinora di sicura tradizione democratica?

E sarà davvero l'autoritarismo la risposta più naturale e meglio accolta dalle opinioni pubbliche dei Paesi democratici al lungo elenco di "paure" – degne di un romanzo di Stephen King – che le turbano: la sostituzione etnica, la minaccia della criminalità, l'insicurezza economica, e via dicendo?

Nell'assoluta incertezza su "come andrà a finire" la fase inquieta che attraversiamo, nutriamo una sola soggettiva certezza: non è il tempo delle posizioni defilate, attendiste, di comodo.

Occorre restare saldamente sul fronte dei principi liberali e democratici in politica e dell'Illuminismo e dell'umanità nel campo del diritto penale.

Sapendo cogliere ansie ed inquietudini dei nostri concittadini, ma cercando di offrire risposte diverse da quelle indicate da un Governo che, proprio sul terreno delle istituzioni e del diritto penale, sta mostrando il suo volto più aggressivo ed estremista.

E continuando tenacemente a indicare alternative praticabili e cure intelligenti e mirate di contro alla indigeribile e fallimentare ricetta della destra: riempire i fogli della Gazzetta

Ufficiale di più reati, di più pene, di più vuote minacce di repressione e accentrare la maggior quota di potere politico possibile nell'Esecutivo e nel Premier.

È impossibile ripercorrere, nei limiti di un editoriale, tutti i temi affrontati in questo fascicolo della Trimestrale.

Basterà ricordare che il numero spazia dalla cornice costituzionale entro cui si colloca – o, meglio, con cui collide – la nuova legislazione penale alle questioni della sicurezza.

Dalle politiche penali dell'immigrazione alla multiforme dimensione del carcere.

Dalle innovazioni del processo penale alla disciplina dei reati contro la pubblica amministrazione.

Argomenti eterogenei, certo, ma da studiare insieme per fissarli su di un unico supporto come altrettante tessere destinate a

comporre il variegato mosaico della politica del diritto penale della destra.

Operazione, questa, nella quale sta il pregio e il peculiare valore di questa riflessione collettiva.

3. Due notazioni: una sconsolata e una ottimistica

In chiusura di questo editoriale, una notazione sconsolata e una ottimistica.

Enunciamo per prima la ragione di sconforto.

Duramente criticato dagli studiosi di diritto penale e dalla magistratura progressista, il "diritto penale della destra" prodotto in questi ultimi anni ha suscitato solo una iniziale reazione di dissenso dell'avvocatura rappresentata dall'Unione delle Camere penali, reazione che si è poi via via stemperata per ragioni di tattica politica.

Una parte dell'avvocatura è, infatti, apparsa letteralmente abbacinata dalla promessa della separazione delle carriere e dalla prospettiva di avere di fronte una magistratura divisa e indebolita dalla revisione della Costituzione. Oltre che molto interessata all'idea di veder crescere, in uno con la proliferazione dei reati, garanzie processuali fruibili (solo) dai clienti più abbienti.

Che dagli attacchi forsennati a tutti i giudici – civili, penali, internazionali, di legittimità – autori di provvedimenti sgraditi non possa venire alcun vantaggio per l'avvocatura è dimostrato da molti segnali istituzionali che dovrebbero essere agevoli da cogliere per chi guida l'Unione. Qui basterà citare solo il Ministro Salvini, che, irritato per una decisione giudiziaria riguardante quattro migranti, ha

chiesto, con tono sprezzante: «Ma i migranti avevano l'avvocato sul barcone?».

A dimostrare che non ci può essere vero rispetto e reale apertura alla funzione del difensore in un contesto di acuta insoddisfazione e di aggressione alla giurisdizione.

Vi è anche però, come avevamo preannunciato, una ragione di ottimismo, beninteso non per la magistratura, ma per il Paese.

Il 10 dicembre scorso si è costituito il Comitato nazionale "Avvocati per il No", con il fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle ragioni che giustificano il "No" alla riforma costituzionale della magistratura in previsione del prossimo appuntamento referendario. Il presidente del Comitato, Avv. Franco Moretti, ha affermato che è «di fondamentale importanza chiarire che non tutta l'avvocatura è favorevole

alla riforma e che esistono avvocati che non sono disposti ad apporre la propria firma su una modifica della Costituzione che, sfruttando l'illusione di una giustizia più giusta, determinerà un'alterazione dell'equilibrio fra i poteri dello Stato a vantaggio della politica e in danno delle persone».

Tra la tutela del potere e la tutela delle persone, ha aggiunto il presidente Moretti, «gli avvocati hanno la missione morale di scegliere sempre le persone. Per questo crediamo che il "No" sia il voto giusto, anche per chi è a favore della separazione delle carriere: perché la separazione non può essere ottenuta a qualunque costo e men che meno al costo di infettare lo Stato di diritto e i contrappesi tipici dell'equilibrio democratico liberale».

Sapevamo già che non tutta l'avvocatura italiana era riunita sotto la bandiera delle Camere penali e che non condivideva le finalità della revisione costituzionale e i toni truculenti e distruttivi impressi dall'UCPI alla campagna referendaria.

Ma l'esplicita rivendicazione di un diverso punto di vista e la presenza di un'altra voce dell'avvocatura rappresentano un fatto importante, destinato a segnare i mesi che precedono il referendum costituzionale, nel corso dei quali si moltiplicheranno le denigrazioni dell'operato della magistratura e le aggressioni al ruolo della giurisdizione."

Capotreno ucciso: «In strada c'è un limbo di cui nessuno si fa carico, la salute mentale», 8/1/2026, - Chiara Ludovisi

Alessandro Radicchi, coordinatore nazionale dell'Osservatorio sulla solidarietà nelle stazioni e tra i fondatori di Binario 95: «Non serve militarizzare: il problema non è il senza dimora, ma chi ha gravi fragilità, di cui nessuno oggi si fa carico. La morte di Alessandro è un dolore per tutti noi che lavoriamo nelle stazioni. Dobbiamo trarne spunto per migliorare i nostri strumenti, come Terzo settore e come istituzioni. A partire dalla formazione»

“Un capotreno ucciso è un dolore enorme per tutti noi che lavoriamo nelle stazioni: il capotreno è un punto di riferimento, con cui entriamo quotidianamente in rapporto e verso cui nutriamo grande affetto e rispetto». Alessandro Radicchi conosce bene le stazioni e chi le abita. Trascorre gran parte del suo tempo alla stazione Termini, come coordinatore nazionale dell'Osservatorio sulla solidarietà nelle stazioni, presidente di Europe Consulting e fondatore di Binario 95, centro di accoglienza, orientamento e presa in carico per persone senza dimora.

Dopo quanto è successo a Bologna, è aumentata la paura tra gli operatori di Binario 95?

No. Sono in trincea 365 giorni l'anno: sanno benissimo che chi viene a fare la doccia – uno dei servizi offerti da Binario 95 – può essere un santo oppure un assassino. Ci è capitato più di una volta di dover affrontare persone violente. In particolare, recentemente abbiamo dovuto gestire per diversi giorni una situazione molto complessa: un uomo che ha distrutto il centro e si è avventato contro gli operatori. Ma il fatto che fosse un senza dimora è irrilevante: ciò che conta è che avesse gravi problemi mentali.

C'è il rischio che le persone senza dimora vengano criminalizzate, soprattutto dopo quanto accaduto a Bologna?

Il rischio c'è, ma si tratta di un'associazione priva di fondamento. Il problema non sono le persone senza dimora, né le stazioni. La violenza non è legata all'aver o meno un tetto sulla testa: molto spesso esplose dentro le mura di casa. La mano di chi ha ucciso il capotreno è stata armata dallo squilibrio mentale, non dal suo essere straniero né dal suo essere senza dimora. La "categoria" di cui dobbiamo occuparci è quella delle persone con problemi psichiatrici gravi, di cui nel nostro Paese nessuno riesce davvero a farsi carico: né il Terzo settore, né le istituzioni, né i servizi sociali, né quelli sanitari. Di questa morte siamo tutti responsabili: abbiamo sbagliato tutti. Ora dobbiamo chiederci cosa avremmo potuto fare per evitarla. O almeno cosa possiamo fare perché non accada di nuovo.

La "categoria" di cui dobbiamo occuparci è quella delle persone con problemi psichiatrici gravi, di cui nel nostro Paese nessuno riesce davvero a farsi carico: né il Terzo settore, né le istituzioni, né i servizi sociali, né quelli sanitari

E la risposta qual è?

Ognuno deve farsi carico, seriamente, di ciò che gli compete. Noi ci occupiamo di persone povere che vogliono essere aiutate. Non abbiamo le competenze né la possibilità di accogliere chi rifiuta ogni aiuto o rappresenta una minaccia.

Questo significa che, anche se avessimo intercettato l'uomo che ha ucciso il capotreno, non lo avremmo accolto. In ogni caso avrebbe rifiutato il nostro aiuto, come fanno in tanti. E questo è il problema: di queste persone bisogna farsi carico, ma oggi vivono in un limbo in cui nessuno arriva. Allora si dice che doveva tornare nel suo Paese, o che doveva stare in carcere. Ma sappiamo benissimo che non è questa la soluzione.

La soluzione è sanitaria?

Sì, dobbiamo porci con forza il tema psichiatrico. Le strutture sanitarie dedicate vanno rafforzate. Quando intercettiamo una persona con evidenti problemi psichici, l'unica cosa che possiamo fare è accompagnarla in pronto soccorso. Da lì spesso, dopo ore di attesa, viene dimessa senza che nessuno se ne faccia carico. C'è chi pensa che il problema si debba affrontare in modo repressivo, con più forze dell'ordine o con il carcere, ma non funziona così. Noi non siamo contro la sicurezza, ma la sicurezza non si costruisce con le barricate. Dove si mette una barricata, i più furbi si spostano altrove. Quando siamo andati a denunciare l'uomo che aveva distrutto il nostro centro e aggredito gli operatori, ci è stato detto che non si poteva fare nulla perché nessuno si era fatto male.

Quando Alemanno mandò i militari armati in Piazza dei Cinquecento per allontanare le persone senza dimora, l'operazione non ebbe alcuna efficacia: dopo pochi giorni quelle persone erano di nuovo lì, conoscevano i militari e non rappresentavano un pericolo. La sicurezza nelle stazioni si costruisce attraverso sinergia e formazione, non con la repressione.

In che senso?

Tutti coloro che lavorano in una stazione devono sapere come avvicinarsi a una persona senza dimora o con disturbi mentali. Devono essere in grado di riconoscere e intercettare problemi complessi come la prostituzione minorile, lo sfruttamento e lo spaccio. È quello che cerchiamo di fare, sia con il personale ferroviario sia con i commercianti. Dobbiamo farlo sempre di più, per evitare che persone come quella che ha ucciso il capotreno siano fuori controllo.

Che relazione c'è, secondo la vostra esperienza, tra vita in strada e malattia mentale?

Partiamo da un dato: nessuno sceglie di vivere in strada, ma ci finisce chi ha perso lavoro, famiglia, casa. All'inizio pensa che durerà solo qualche giorno, poi i giorni aumentano e la vita in strada diventa la realtà quotidiana.

Dipende da quante forze si hanno per resistere: la vita in strada fa male. Noi del Terzo settore siamo come la rete sotto il filo dell'equilibrista: lui cammina sul filo e noi attuiamo la caduta. Questa caduta spesso sfocia in problemi psichiatrici di fronte ai quali non abbiamo strumenti. È il famoso limbo in cui nessuno sa come muoversi.

Non saranno le forze di polizia né il carcere a risolvere il problema: dobbiamo trarre una lezione da questo dramma e

capire umilmente dove ciascuno di noi abbia sbagliato. Creiamo una task force per affrontare insieme questo limbo, in cui tante persone cadono.

Noi mettiamo a disposizione tutta la nostra esperienza e professionalità. Il primo passo, come Repubblica e come democrazia, sarebbe assicurare un tetto a chi non lo ha e lo desidera. Dobbiamo ampliare le nostre capacità di accoglienza, per far sì che questo limbo smetta di esistere. Ridurre le disuguaglianze e garantire una vita dignitosa a tutti è l'unico modo per rendere davvero sicure le nostre città."

I leader dei partiti della Groenlandia uniti contro Trump: "Né danesi e né americani, il futuro deve essere deciso dal nostro popolo", 10/6/2026, - "Il Fatto Quotidiano" - Redazione esteri

"Quattro su dieci in Danimarca pensano che gli Usa possano invadere l'isola artica. Intanto continua a prendere piede il boicottaggio anti-Usa: <Stop a prodotti statunitensi come Coca Cola e Netflix>."

"I leader politici della Groenlandia hanno respinto le dichiarazioni di Donald Trump riguardo l'intenzione degli Usa di assumere il controllo dell'isola, insistendo sul fatto che il futuro della Groenlandia debba essere deciso dal suo popolo. "Non vogliamo essere americani, non vogliamo essere danesi, vogliamo essere groenlandesi", hanno dichiarato nella serata

locale di venerdì in un comunicato il primo ministro groenlandese Jens-Frederik Nielsen e quattro leader di partito.

La dichiarazione è stata firmata da Nielsen, Pele Broberg, Múte B. Egede, Aleqa Hammond e Aqqalu C. Jerimiassen. "Il futuro della Groenlandia deve essere deciso dal popolo groenlandese", hanno aggiunto, "in qualità di leader dei partiti groenlandesi, vorremmo sottolineare ancora una volta il nostro desiderio che il disprezzo degli Stati Uniti per il nostro paese finisca".

Venerdì Trump ha ribadito che intende acquisire la Groenlandia, regione semiautonoma della Danimarca, affermando che vuole impedire che ad appropriarsene siano la Russia o la Cina. Trump ha detto che intende farlo "con le buone o con le cattive", senza fornire ulteriori spiegazioni. La Casa Bianca ha fatto sapere che sta valutando diverse opzioni, compreso l'uso della forza militare. La premier danese Mette Frederiksen ha avvertito che un'acquisizione da parte degli Stati Uniti potrebbe porre fine alla Nato e già giovedì i

funzionari di Danimarca, Groenlandia e Stati Uniti si sono incontrati per discutere della questione.

La dichiarazione dei leader dei partiti groenlandesi afferma che "il lavoro sul futuro della Groenlandia si svolge in dialogo con il popolo groenlandese ed è preparato sulla base delle leggi internazionali" e "nessun altro Paese può interferire in questo". "Dobbiamo decidere il futuro del nostro Paese da soli, senza pressioni per decisioni affrettate, ritardi o interferenze da parte di altri Paesi", affermano. Sebbene la Groenlandia sia l'isola più grande del mondo, ha una popolazione di circa 57mila abitanti e non dispone di un proprio esercito. La difesa è assicurata dalla Danimarca, il cui esercito è ovviamente più piccolo di quello degli Stati Uniti.

Intanto, secondo un sondaggio realizzato dall'istituto Voxmeter per i principali quotidiani danesi, quasi quattro danesi su dieci pensano che gli Stati Uniti possano arrivare a invadere la Groenlandia durante la presidenza di Donald Trump.

La rilevazione, condotta tra il 6 e il 9 gennaio su un campione di mille persone, mostra la preoccupazione del paese sul tema: il 10% degli intervistati si dice fortemente convinto che Washington possa passare dalle parole all'azione, mentre un altro 28,3% ritiene sia un'ipotesi plausibile. In totale, quasi il 40% dei danesi non esclude quindi lo scenario più estremo. Al contrario, il 28,6% respinge l'idea, ritenendola non credibile.

In Danimarca spopola "Boykot varer fra Usa" ("Boicotta i prodotti americani").

In Danimarca nel frattempo continua a prendere piede il boicottaggio anti-Usa: oltre 95mila persone hanno aderito al gruppo "Boicotta i prodotti americani" ("Boykot varer fra Usa"), nato appunto in risposta alle rivendicazioni di Donald Trump sulla Groenlandia. Coca-Cola, Heinz, Netflix, Amazon: la gamma dei marchi statunitensi finiti nel mirino del movimento è enorme. E dopo le ultime uscite del tycoon, secondo quanto riferisce l'emittente TV 2 Kosmopol, sono arrivate fino a 500 nuove adesioni al giorno.

Nei post in questione, i danesi si scambiano consigli per sostituire i brand statunitensi con alternative nazionali ed europee: stop agli abbonamenti Netflix, YouTube e Prime, dentro TV 2 Play, Drtv e Viaplay. E anche al supermercato si cambia: meno Coca-Cola, Heinz e vini americani, più etichette europee. "Ho rinunciato a vini Usa, noci, salsa barbecue, patatine e servizi di streaming", ha raccontato Bo Albertus, tra i promotori, che non considera "un doppio standard" l'utilizzo di Facebook per coordinare il boicottaggio. "È una scelta consapevole, un male necessario per raggiungere più persone", ha spiegato.

L'impatto, stando agli esperti, può essere concreto. "Mettere in discussione marchi che si fondano sull'identità americana ne riduce il valore", ha osservato il professore di economia e management dell'Università della Danimarca meridionale. Il colpo più duro, a suo avviso, è digitale: "Se molti abbandonano le piattaforme Usa, le conseguenze si sentono". Poi ci sono "viaggi e investimenti": rinunciare agli Stati Uniti come meta turistica e rivedere la provenienza delle azioni diventano altre leve di pressione.

"Massa, in tantissimi alla marcia per la pace: cattolici, musulmani e ortodossi uniti contro i conflitti", 12/1/2026, - "La Voce apuana" – Redazione

«Un segnale importante di unità e responsabilità, è fondamentale ribadire il valore del dialogo per costruire comunità più giuste e solidali»

“Il popolo della pace domenica è tornato in piazza numeroso come sempre quando si riunisce. Non stupiscono le oltre 400 persone sfilate nella marcia interreligiosa organizzata a Massa dall'azione cattolica e dalla diocesi. Un cammino per la pace ha proceduto da piazza della stazione a piazza Aranci e la cui tensione emotiva è culminata a circa metà del percorso, quando è stato messo in scena un piccolo spettacolo con cui si è ricordato un fatto di pace in mezzo alla guerra realmente accaduto: la tregua di Natale della prima guerra mondiale.

Nel giorno di Natale del 1914, a un passo dall'agognata fine del conflitto ma che sembrava ancora lontano, nel bel mezzo delle trincee ci fu una tregua spontanea dichiarata dai soldati, francesi, inglesi e tedeschi, che sui due fronti uscirono allo scoperto e si incontrarono nella terra di nessuno. Si parlarono, si strinsero la mano, si abbracciarono, seppellirono i caduti. Fu celebrata una messa, ci fu una funzione funebre. E giocarono insieme una partita di calcio.

Un messaggio chiaro, a cui hanno partecipato con slancio cittadini e autorità religiose e civili. Un messaggio che questa volta ha assunto colori ancora più speciali, grazie alla presenza di autorità religiose non solo cattoliche, ma anche musulmane e ortodosse. Pregare lo stesso Dio è possibile se questo Dio ha il volto della pace, trovare un'unità in nome di Dio è possibile se questo Dio chiede la pace: ecco il significato della marcia.

Presenti le amministrazioni di Carrara con la sindaca Serena Arrighi, di Massa con il presidente del consiglio Agostino Incoronato e la consigliera Dina Dell'Ertola, Montignoso con l'assessora Giorgia Podestà e il presidente della provincia

Roberto Valettini. «La partecipazione del comune a questa marcia rappresenta un segnale importante di unità e responsabilità – dichiara il sindaco di Montignoso facente funzioni Raffaello Gianfranceschi – in un tempo segnato da conflitti e divisioni, è fondamentale ribadire il valore del dialogo e della pace come strumenti concreti per costruire comunità più giuste e solidali».

Parole di pace vengono anche dalle dichiarazioni di Serena Arrighi: «La pace è un diritto e, come ogni diritto, va difeso, praticato, costruito ogni giorno. Oggi, di fronte alle guerre che devastano vite e comunità, di fronte all'avanzata di nuove e vecchie ideologie che vorrebbero riaffermare la logica del più forte e del più ricco, tutti noi dobbiamo rispondere con un impegno concreto per costruire un mondo fondato su diritti ed eguaglianza. Difendere la pace significa difendere i diritti umani, rafforzare la democrazia, credere nella cooperazione e nella diplomazia. Non è idealismo: è responsabilità».

"Referendum Giustizia, i ricorsi contro la data del 22 marzo: comitato firme per il no scrive a Mattarella", 13/1/2026, - Annalisa Cangemi

“Il comitato promotore della raccolta firme per il referendum sulla riforma della Giustizia, guidato dall'avvocato Guglielmi, scrive al presidente della Repubblica per protestare contro la data per il voto: il governo ha indicato il 22 e 23 marzo per il

referendum sulla giustizia, ma non ha atteso il 30 gennaio, giorno in cui scade il termine per la raccolta firme a sostegno dell'iniziativa popolare per il referendum sulla riforma Nordio.

“Il governo ha fissato la data per il referendum costituzionale che contiene la separazione delle carriere dei magistrati, riforma voluta da Nordio, e per le concomitanti elezioni suppletive: i cittadini andranno al voto in due giorni, il 22 e il 23 marzo. Ma subito dopo la comunicazione ufficiale della data, che era stata anticipata dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di inizio anno, sono scoppiate le polemiche. E non sono esclusi ricorsi.

Il punto è che la data è stata decisa dal governo senza aspettare il termine della raccolta firme a sostegno dell'iniziativa popolare per il referendum sulla riforma Nordio, che dallo scorso 22 dicembre è disponibile sul sito del ministero della Giustizia (è possibile firmare con Spid o Carta d'identità elettronica). In teoria il limite temporale per raggiungere le 500mila sottoscrizioni per un altro quesito per il referendum sulla riforma costituzionale della magistratura approvata dal Parlamento, è il 30 gennaio, data in cui scadono i tre mesi dalla

pubblicazione della legge costituzionale in Gazzetta ufficiale. In tre settimane il comitato composto da 15 proponenti, guidati dall'avvocato Carlo Guglielmi, ha quasi toccato il traguardo delle 400mila firme.

Indicando una data già nel Consiglio dei ministri di ieri l'esecutivo Meloni non ha violato la legge, ma non ha rispettato la prassi seguita fino ad ora, che è una procedura consolidata, ma non un obbligo di legge: dal governo Amato del 2001 si è sempre atteso il termine di tre mesi dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

Il comitato firme di Guglielmi deposita il ricorso al Tar

Il comitato ha depositato un ricorso al Tar del Lazio per chiedere una sospensiva, "Come annunciato abbiamo proceduto, dopo averne data doverosa e preventiva informazione alla presidenza della Repubblica, a depositare un ricorso al Tar del Lazio per l'annullamento, previa sospensiva, della delibera del Consiglio dei Ministri che ha fissato al 22 e 23 marzo la data per la votazione relativa al referendum sulla legge di revisione costituzionale promosso dai parlamentari. Nei prossimi giorni sapremo il seguito, intanto la raccolta continua e veleggiamo verso le 400.000 firme", ha dichiarato il portavoce del comitato promotore della raccolta di firme popolari per il referendum sulla Giustizia, Carlo Guglielmi.

Il comitato si è messo appunto perché il governo non ha concesso il tempo necessario per completare la raccolta: il testo della legge costituzionale è stato pubblicato nella Gazzetta

Ufficiale il 30 ottobre 2025, e i 90 giorni per raccogliere le adesioni scadebbero appunto il 30 gennaio. Il testo della legge è stato approvato dal Senato, in seconda votazione, con la maggioranza assoluta dei suoi componenti, nella seduta del 30 ottobre 2025, e dalla Camera dei deputati, in seconda votazione, con la maggioranza assoluta dei suoi componenti, nella seduta del 18 settembre 2025.

Secondo la legge, le riforme costituzionali, se non vengono approvate da almeno due terzi dei componenti di Camera e Senato, possono essere sottoposte a referendum confermativo. Entro tre mesi dalla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del testo della legge, un quinto dei membri di una Camera, o cinquecentomila elettori, o cinque Consigli regionali possono chiedere di indire un referendum popolare.

Il comitato firme scrive a Mattarella: cosa succede oggi

Il comitato ha avvisato oggi il Quirinale. Il presidente Mattarella, a cui non compete una valutazione di costituzionalità sulla decisione del governo ma tocca solo la firma del decreto per indire la consultazione nella data decisa dal Cdm, non ha al momento appuntamenti fissati in agenda con gli esponenti del comitato. "Informeremo domani il presidente della Repubblica e i comitati promotori parlamentari – aveva annunciato ieri il portavoce del comitato Carlo Guglielmi – delle nostre iniziative a tutela della legalità repubblicana in tutte le sedi giudiziarie che la Costituzione prevede". La consultazione potrebbe quindi slittare nel caso in cui il comitato raggiungesse l'obiettivo delle 500mila firme entro fine gennaio: a quel punto la Cassazione dovrebbe valutare l'eventuale raggiungimento delle 500mila firme ed esprimersi anche su questo secondo quesito.

La maggioranza però si basa sulla richiesta di referendum già depositata dai parlamentari e ammessa dall'Ufficio centrale presso la Corte di Cassazione, e per questo insiste sull'indicazione delle date del 22 e 23 marzo. Secondo la legge, entro 60 giorni dalla pubblicazione dell'ordinanza della Corte di Cassazione, in questo caso emessa lo scorso 18 novembre, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella deve indire il referendum, su proposta del Consiglio dei ministri. Per questo, è il ragionamento del governo, si doveva necessariamente decidere una data entro il 17 gennaio.

"Il governo ha deciso di ignorare la Costituzione, che concede tre mesi per la proposizione del referendum e la prassi applicativa che ne è conseguita da decenni – aveva detto ancora Guglielmi -, giungendo a sfottere con un suo ministro gli oltre 350.000 cittadini che in pochi giorni hanno firmato, dicendo che il loro diritto ha la stessa consistenza e merita lo stesso riguardo rispetto all'ipotesi che suo nonno fosse un treno. Dato che purtroppo nel Governo non c'è cultura istituzionale, ce ne dovremo fare carico noi". Il riferimento di Guglielmi è alle parole del ministro Foti, rilasciate ai giornalisti dopo il Cdm: "L'unica cosa che non manca in Italia è la possibilità di fare ricorsi, ma il tema è farseli accogliere". E ancora: "Se il ricorso dovesse essere accolto?... Eh, se mio nonno fosse un treno...", ha detto il ministro con ironia.

L'attacco del Comitato Società civile per il NO

Il Comitato "Società civile per il NO" al referendum costituzionale, presieduto da Giovanni Bachelet, che coinvolge associazioni e organizzazioni – Cgil, Acli, Anpi, Arci, Libera Auser, Pax Christi, art. 21, Lega Autonomie Locali, Libertà e Giustizia, oltre a molte associazioni studentesche – ed è sostenuto da figure di spicco come Rosy Bindi, Christian Ferrari, Gianfranco Pagliarulo, Silvia Albano, Gaetano Azzariti, Benedetta Tobagi (che fanno parte del Consiglio Direttivo del

Comitato insieme ad altri) non ha partecipato all'iniziativa del comitato di Guglielmi, ma la sostiene apertamente.

"Il Comitato della Società civile per il NO nel referendum costituzionale ritiene molto grave la scelta del governo di fissare la data del referendum sulla legge Nordio senza rispettare la consolidata prassi di tutti i precedenti referendum, che riconosceva alle cittadine e ai cittadini il diritto e il tempo di firmare la richiesta e formare i propri comitati del SI e del NO. Evidentemente l'esecutivo ha paura del successo che sta raccogliendo la sottoscrizione (che ha già superato le 354.000 firme in sole tre settimane) e punta a strozzare i tempi della campagna elettorale – comprimendo il contraddittorio, come già avvenuto in Parlamento – per evitare che l'opinione pubblica sia adeguatamente informata sui danni di questa pessima riforma costituzionale".

"Una ragione in più per rinnovare l'invito alle cittadine e ai cittadini a firmare e per intensificare la nostra campagna popolare, la più diffusa e capillare possibile, con l'obiettivo di far vincere il NO in difesa della giustizia, della costituzione e della democrazia", si legge in una nota diffusa ieri.

Secondo il professor Bachelet, l'accelerazione che c'è stata sulla data "È molto grave, è un maldestro tentativo di strozzare il dibattito. E testimonia i timori del governo. La scelta del Consiglio dei ministri certifica questa grande paura basata, io credo, sulla percezione della rapida crescita delle ragioni del no nella coscienza del Paese", ha detto in un'intervista al quotidiano 'La Repubblica'.

A rincarare la dose ci pensa Enrico Grosso, presidente del Comitato per il No promosso dall'Associazione nazionale

magistrati, secondo il quale "l'effetto di questa riforma sarà nei fatti una maggiore soggezione della magistratura alla politica".

Il testo del quesito del referendum

Ecco il quesito del testo del referendum su cui si dovrebbe votare il 22 e 23 marzo:

<<Approvate il testo della legge costituzionale concernente "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare" approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 253 del 30 ottobre 2025?>>

Gli elettori dovranno votare Sì se voglio l'approvazione della riforma costituzionale, No se sono contrari. In questo caso, trattandosi di un referendum confermativo su una riforma

costituzionale, non è previsto il quorum: il risultato del referendum sarà valido indipendentemente dall'affluenza."

"Preghiere per l'Iran", 13/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], dalla serie "Transformarticles" dell'autrice, scrittrice best-seller e già candidata alle presidenziali USA 2020 e 2024.

"Molti di noi sono di un'età sufficiente a ricordarsi del massacro di Piazza Tienanmen del 1989, durante il quale il governo Cinese operò una stretta repressiva violenta su di un movimento di protesta pro-democrazia. Il mondo non poté far altro che esserne testimone in uno stato di silenzioso orrore, mentre continuavano ad arrivarci informazioni circa la furia omicida che stava imperversando.

Oggi, l'aria è pervasa da uno stato d'animo del tutto simile, visto come tutti noi veniamo informati della risposta del governo iraniano alle proteste anti-governative diffuse in tutto il Paese. Le cronache riportano uccisioni indiscriminate e raccontano di ospedali a dir poco congestionati. Le guardie governative hanno aperto il fuoco sulle folle di manifestanti disarmati uccidendone a migliaia. Il Presidente Trump ha dichiarato che risponderà con forza, nel caso uno scenario del genere dovesse verificarsi, e ha detto di aver ricevuto una chiamata telefonica da fonti del governo iraniano, nella giornata di Domenica, le quali hanno dichiarato di "voler negoziare". Per noi, è chiaramente impossibile conoscere con certezza il contenuto di quelle interazioni.

Si è anche discusso della possibile volontà e capacità tecnica di Elon Musk di aiutare i protestanti attraverso "Starlink" (il sistema di comunicazione satellitare lanciato dal magnate

statunitense, ndr), potendo così garantire loro accesso ad internet, "intasando" allo stesso tempo i tentativi repressivi attuati dal governo. Ancora una volta, al punto in cui ci troviamo, è impossibile sapere cosa corrisponda al vero e cosa no, ma se mai vi fosse qualcuno in gradi di aiutarli, prego di cuore che lo faccia.

Molte migliaia di persone coraggiosissime e dallo spirito d'acciaio si trovano adesso sotto l'attacco del regime profondamente oppressivo e dittatoriale dell'Iran. Detto a coloro che tra noi sono usi pregare, continuiamo a pregare imperterriti.

Amato Signore

A tutti coloro che soffrono per la causa della libertà, in Itan e altrove,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1073 di venerdì 16 Gennaio 2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

per favore aiutali.

Invia Angeli a fornir loro assistenza

E confortare le loro anime.

Riparali sotto il tuo scudo e rafforzali,

loro e tutti i loro amati.

In questa terribile ora

Sii la lor forza, amato Signore.

Proteggili nei loro momenti di bisogno.

Sostieni la loro causa

Ed eleva i loro Cuori.

Grazie Signore,

Amen”

“Richiesta di sospensione totale dell'accordo di associazione UE-Israele in considerazione delle violazioni dei diritti umani da parte di Israele”, 25/11/2025, - raccolta di firme da piattaforma online dell'Unione Europea. Scadenza: 13/1/2027

“Obiettivi

Secondo la Commissione europea, lo Stato di Israele è responsabile di un livello senza precedenti di uccisioni e ferimenti di civili, di operazioni su vasta scala di sfollamento della popolazione e della distruzione sistematica di ospedali e strutture mediche a Gaza. [1] Israele ha inoltre messo in atto un blocco degli aiuti umanitari assimilabile all'uso della fame come arma di guerra. Israele sta violando molteplici norme e obblighi di diritto internazionale e non riesce a prevenire il crimine di genocidio come disposto dalla Corte internazionale di giustizia [2].

Ciononostante, l'Unione europea non ha ancora sospeso l'accordo di associazione con Israele, pietra miliare della cooperazione commerciale bilaterale, economica e politica tra l'UE e Israele.

I cittadini dell'UE non possono tollerare che l'Unione continui ad applicare un accordo che contribuisce a legittimare e finanziare uno Stato responsabile di crimini di guerra e contro l'umanità.

Invitiamo pertanto la Commissione a presentare al Consiglio una proposta di sospensione totale dell'accordo di associazione UE-Israele.

Allegato

Nel 1995 l'UE ha concluso con lo Stato di Israele un accordo di associazione volto ad agevolare e aumentare gli scambi commerciali, a fornire un quadro per il dialogo politico bilaterale e a promuovere la cooperazione scientifica, tecnologica e culturale.

Con oltre il 34% delle importazioni di Israele provenienti dall'UE e il 28,8% delle esportazioni israeliane verso l'UE, l'Unione è il principale partner commerciale di Israele. Nel 2024 gli scambi totali di merci tra l'UE e Israele ammontavano a 42,6 miliardi di euro [3].

Nel 2021 Israele ha aderito a Orizzonte Europa, il principale programma di finanziamento dell'UE per la ricerca e l'innovazione. Dei fondi UE di Orizzonte Europa, 1,11 miliardi di euro sono destinati a imprese, università ed enti pubblici israeliani. Tra i 921 progetti di 231 beneficiari israeliani vi sono società strettamente connesse all'esercito israeliano [4].

L'articolo 2 dell'accordo di associazione UE-Israele stabilisce che “[l]e relazioni tra le parti, così come tutte le disposizioni del presente accordo, si fondano sul rispetto dei diritti umani e dei principi democratici, cui si ispira la loro politica interna e internazionale e che costituisce elemento essenziale dell'accordo”.

Una violazione dell'articolo 2 conferisce all'altra parte il diritto di sospendere l'accordo in via unilaterale. Diverse istituzioni internazionali hanno fornito prove della violazione dell'articolo 2 da parte di Israele:

La relazione del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) [5] trasmessa al Consiglio il 20 giugno 2025 fornisce un resoconto dettagliato delle norme e degli obblighi del diritto internazionale violati dallo Stato di Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, in particolare per quanto riguarda il blocco degli aiuti umanitari, gli attacchi indiscriminati contro civili, gli attacchi sistematici contro ospedali e strutture mediche e lo sfollamento forzato della popolazione.

Nella sua ordinanza del 26 gennaio 2024 [6] la Corte internazionale di giustizia (CIG) impone allo Stato di Israele di fare tutto il possibile per prevenire il genocidio della popolazione palestinese a Gaza.

L'ordinanza della CIG del 28 marzo 2024 [7] impone allo Stato d'Israele di adottare tutte le misure necessarie ed efficaci per

garantire, senza indugio e in piena cooperazione con le Nazioni Unite, la fornitura su vasta scala e senza ostacoli di tutti i servizi primari e di assistenza umanitaria urgentemente necessari, compresi cibo, acqua, elettricità, carburante, alloggi, abbigliamento, prodotti igienici e igienico-sanitari, nonché forniture e cure mediche ai palestinesi in tutta Gaza.

Nella sua ordinanza del maggio 2024 [8] la Corte ritiene che, conformemente agli obblighi che gli incombono ai sensi della Convenzione sul genocidio, Israele debba immediatamente porre fine alla sua offensiva militare e a qualsiasi altra azione nel Governatorato di Rafah che possa infliggere alla comunità palestinese di Gaza condizioni di vita che potrebbero determinarne la distruzione fisica, totale o parziale.

Il parere consultivo della CIG del 22 ottobre 2025 stabilisce che Israele deve garantire che la popolazione dei territori palestinesi occupati disponga delle forniture essenziali per la vita quotidiana, compresi cibo, acqua, vestiario, lenzuola, riparo, carburante, forniture e servizi medici, nonché agevolare, con tutti i mezzi a sua disposizione, le misure di soccorso per conto della popolazione dei territori palestinesi occupati fino a quando quest'ultima sarà rifornita in modo inadeguato, come è avvenuto nella Striscia di Gaza [9].

Nonostante le prove delle molteplici violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale presentate dalle suddette istituzioni, ad oggi l'Unione europea non ha ancora intrapreso alcuna azione significativa per condannare o sanzionare lo Stato di Israele, come ad esempio la sospensione del suo accordo di associazione con Israele.

Tale mancanza di azione dell'UE è in contrasto con i trattati stessi, che stabiliscono chiaramente che tutte le azioni e le politiche dell'UE, compresi gli accordi internazionali, devono contribuire e garantire il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale.

Ai sensi dell'articolo 3, paragrafo 5, del trattato sull'Unione europea (TUE), "[n]elle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori" [...] e "[c]ontribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli" [...] "alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del

diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite".

Inoltre, l'articolo 21 TUE stabilisce che "[l]'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa

si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale."

L'articolo 205 del TFUE stabilisce che "[l]'azione dell'Unione sulla scena internazionale, ai sensi della presente parte, si fonda sui principi, persegue gli obiettivi ed è condotta in conformità delle disposizioni" di cui all'articolo 21 TUE di cui sopra.

Infine, l'articolo 207 del TFUE stabilisce che "[l]'a politica commerciale comune è condotta nel quadro dei principi e obiettivi dell'azione esterna dell'Unione".

L'obbligo di agire dell'UE deriva non solo dai suoi trattati istitutivi, ma anche dai trattati delle Nazioni Unite, dal diritto internazionale consuetudinario e dalle ordinanze della Corte internazionale di giustizia.

L'UE deve ricorrere immediatamente a tutti i mezzi giuridici, diplomatici ed economici di cui dispone, compresa la sospensione dell'accordo di associazione UE-Israele, per costringere il governo israeliano a interrompere le violazioni dei diritti umani, a rispettare il diritto internazionale e ad alleviare le sofferenze dei palestinesi."

[1] Servizio europeo per l'azione esterna, nota dell'Ufficio del rappresentante speciale dell'UE per i diritti umani, 20 giugno 2025 <https://euobserver.com/eu-and-the-world/ar0246a0da>

[2] Corte internazionale di giustizia, ordinanza del 26 gennaio 2024 <https://www.icj-cij.org/node/203447>

[3] https://policy.trade.ec.europa.eu/eu-trade-relationships-country-and-region/countries-and-regions/israel_en

[4] <https://www.ftm.eu/newsletters/bureau-brussels-eu-funds-israel-defense-sector>

[5] Servizio europeo per l'azione esterna, nota dell'Ufficio del rappresentante speciale dell'UE per i diritti umani, 20 giugno 2025 <https://euobserver.com/eu-and-the-world/ar0246a0da>

[6] Corte internazionale di giustizia, ordinanza del 26 gennaio 2024 <https://www.icj-cij.org/node/203447>

[7] Corte internazionale di giustizia, ordinanza del 28 marzo 2024 <https://www.icj-cij.org/node/203847>

[8] Corte internazionale di giustizia, ordinanza del 24 maggio 2024 <https://www.icj-cij.org/node/204100#:~:text=The%20Court%20considers%20that%2C%20in,its%20physical%20destruction%20in%20whole>

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1073 di venerdì 16 Gennaio 2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

[9] Parere consultivo della CIG - Obblighi di Israele connessi alla presenza e alle attività delle Nazioni Unite, di altre organizzazioni internazionali e di Stati terzi nei territori palestinesi occupati e in relazione agli stessi, 22 ottobre 2025 <https://www.un.org/unispal/document/ici-advisory-opinion-22oct2025/>

Sito web della campagna promozionale:

<https://www.justiceforpalestine.eu/>

Organizzatori

Rappresentante

Malin BJÖRK - contact@leftalliance.eu

Paese di residenza: Belgio

Supplente

Catarina MARTINS - contact@leftalliance.eu

Membri

Mariana MORTÁGUA

Pelle DRAGSTED

Manuel BOMPARD

Merhnoosh DADGOSTAR

Ione BELLARA URTEAGA

Arnaldo OTEGI

Aleksandra OWCA

Minja Anna Marinka KOSKELA”

Per sottoscrivere online la presente petizione, con certificazione elettronica dell'identità, collegarsi a: <https://eci.ec.europa.eu/055/public/#/screen/home>



Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmare la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- Redazione Notiziario: notiziario@aadp.it
- Facebook: www.facebook.com/aadp.it
- Twitter:
https://twitter.com/accademia_pace

- Archivio Notiziari Settimanali AAdP:

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

